La Dc continua a non scegliere

di Luigi Anderlini

● Al di là dello schermo delle facili polemiche, più in profondità di quanto non si ammetta nei documenti o nelle dichiarazioni ufficiali delle forze politiche, gli elementi decisivi e drammatici della situazione economica del paese vengono emergendo con sempre maggiore chiarezza: sono essi in definitiva a imporre alle stesse forze politiche responsabili le regole del gioco. Chi si rifiutasse di accettare questo condizionamento di fondo finirebbe con l'essere abbastanza rapidamente emarginato di fronte ad una opinione pubblica in cui il campanello d'allarme tirato ripetutamente a sinistra, e — ancor più direttamente — gli aumenti dei prezzi, la stangata fiscale e tariffaria hanno finito col dare il senso (forse non ancora completo) della drammaticità della situazione.

I trenta anni di malgoverno dc (e non vale la pena di nascondere dietro questa fase la responsabilità delle altre forze che quel malgoverno hanno consentito) hanno condotto il paese al limite della sopportabilità sia per ciò che riguarda i suoi conti con l'estero (la pena quotidiana del fixing della lira, i 16 miliardi di dollari di debiti con l'estero) sia per ciò che riguarda l'inefficienza, il marasma delle sue strutture interne, parassitarie come poche altre al mondo, viziate ai vertici dai vergognosi compromessi con i nemici della democrazia, clientelari nella formazione di uno pseudo-consenso che è il contrario della democrazia, refrattarie — nella natura che sono venute assumendo in questi anni sotto la spinta democristiana — ad ogni senso di responsabilità e a quello stesso spirito di iniziativa o di impresa che pure fu la bandiera e il punto di forza della rivoluzione capitalistica del secolo scorso.

Quel che ne è venuto fuori è questo pasticcio di Stato populista e assistenziale dove i veri assistiti sono solo alcune grandi imprese e i clienti del partito di maggioranza; i margini di rendita parassitaria, di spreco sono la regola, senza che il sistema fiscale sia in grado di intervenire in qualche modo a raddrizzare nemmeno le posizioni più scandalose.

« Anche la Dc si avvia verso l'astensione? »

Cose note — si dirà — analisi risapute, anche se oggi si è disposti (anche a sinistra) ad ammettere più che non nel passato che le incisioni negative di questo sistema sono scese nel profondo, hanno intaccato (e difficilmente poteva non accadere) anche alcuni strati popolari.

Ma l'elemento nuovo che caratterizza in un certo senso la attuale stagione politica non è tanto il degenerare di una situazione (che forse è solo precipitata più rapidamente di quanto non fosse prevedibile ma che era già — per lo meno dalla fine degli anni '60 — nella realtà della situazione sociale ed economica del paese) quanto la presenza di fronte al blocco moderato di uno schieramento variegato e complesso che comprende l'antipopulismo del PRI, i risentimenti anti-centro-sinistra del PSI, i riflussi socialdemocratici e le articolazioni della sinistra indipendente e che non può non guardare (con tutte le riserve critiche che volete) al PCI come ad una forza decisiva per il rinnovamento del paese).

Troppe sono le variegazioni, i risentimenti polemici interni, per fare, oggi, di questo schieramento la forza guida del paese e il PCI in particolare è troppo avvertito dei rischi di carattere nazionale ed internazionale che avrebbe un rigetto della DC alla opposizione perché si lasci trascinare in una avventura che potrebbe avere (facciamo tutti gli scongiuri di cui siamo capaci) esiti cileni.

E tuttavia questo schieramento proprio per i condizionamenti e le polemiche interne che lo percorrono è tale da impedire alla DC di poter governare il paese senza trovare con esso (e con il suo centro motore) un modus vivendi. Viene in mente il verso di Catullo a Lesbia: *Nec tecum, nec sine te vivere possum.*

E' da questo amore-disamore, da questo intreccio di contraddizioni che è nato il governo Andreotti che, sul filo esile di un equilibrio tutto all'italiana ha potuto vivere e farci vivere le vacanze del '76. Quando ha cominciato a fare sul serio, col discorso di venerdì 1 ottobre e a menare le prime stangate, non poteva non trovarsi di fronte a scelte che necessariamente quell'equilibrio avrebbe messo in crisi, che avrebbero mostrato i limiti (non invalicabili) dell'esperienza in corso.

Quel che è sintomatico della situazione in atto non sono le critiche piovute da sinistra sul programma di austerità di Andreotti (non si congela la scala mobile, attenti agli aumenti delle tariffe, fate funzionare la mannaia fiscale, apriamo la vertenza « equità nei sacrifici », doppio mercato della benzina, non accettiamo i vecchi metodi per la riconversione industriale); quel che è sintomatico è che la DC senza osare fare critiche esplicite, senza motivare il suo dissenso ha chiaramente cominciato a prendere le distanze dal governo (la incolore relazione dei Ministri finanziari, il vuoto dei banchi dc durante il dibattito di politica economica, l'assenza di una qualsiasi discussione all'interno della DC sui problemi più drammatici del momento economico-monetario).

Qualcuno è arrivato ad afferma- ➙

la dc continua a non scegliere

re che anche la DC si avvia verso l'astensione.

Ora tutto questo è il contrario di quel confronto aperto e costruttivo di cui tante volte ha parlato Zaccagnini; un atteggiamento del genere accentua il distacco fra le istituzioni e il paese, carica la sinistra di ulteriori responsabilità che essa non può accollarsi se non entrando a far parte di pieno diritto della compagine governativa.

Quel che non è ammissibile è che la DC voglia restare al governo da sola senza assumersene le responsabilità e che contemporaneamente essa non sia disposta a condividere con altri la responsabilità che rifiuta di assumere.

Chi intralcia il processo di maturazione democratica

E' vero che i processi politici hanno bisogno di maturazioni talvolta lente: ma di maturazioni, appunto, si deve trattare, di confronti aperti e costruttivi sulle tante cose di cui il Parlamento sarà investito nei prossimi giorni; non si potrà in ogni modo tollerare che invece di far maturare la situazione qualcuno tenda a farla marcire anteponendo ancora una volta agli interessi generali del paese, quelli dei propri precari equilibri interni di potere.

La caccia in ogni caso è aperta: il terreno del confronto è già individuato; c'è da sperare che la democrazia italiana sappia trovare anche per queste vie difficili la maniera di rinnovarsi e di rinnovare il paese.

Ci sono anche altre ragioni che ci spingono ad assegnare alla attuale esperienza in corso tra noi, un valore particolare. E non sono solo ragioni nazionali. Guardando in giro nel mondo, con le notizie che vengono dalla Cina, dove il maoismo della partecipazione ha subito (è il meno che si possa dire) un grave appannamento di credibilità autoconfinandosi in una serie indecifrabile di decisioni semiclandestine, con le altre che vengono dagli esperimenti di socialismo in corso a Nord o a Est (anch'essi largamente appannati o da battute — temporanee? — d'arresto o dal permanere di chiusure incompatibili con lo sviluppo coerente di una società a misura dei tempi) vien fatto di pensare che questa esperienza italiana, non isolata nell'occidente e tuttavia costretta a giocare un ruolo di punta, va condotta — non solo per conto nostro — fino in fondo con tutta la prudenza e tutta l'audacia di cui siamo capaci. Per modesto che ad altri possa apparire questo è forse il contributo più significativo che la società italiana potrà recare al progresso della civiltà nel mondo, da alcuni secoli a questa parte. Se ce la faremo.

L. A.

sulla « questione socialista » dibattito aperto (3)

Una linea politica per la leadership dello «spazio»

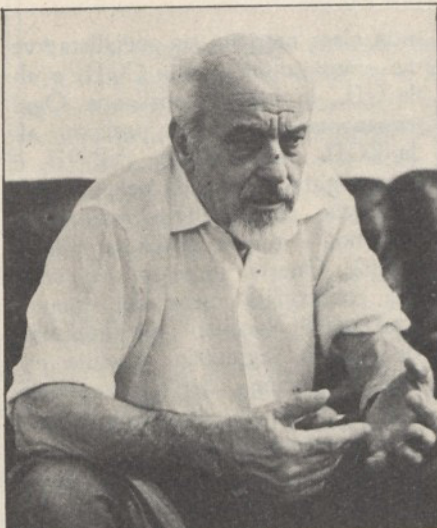
di Lelio Basso

● Non sarei intervenuto in questo dibattito, che mi coinvolge troppo da vicino, se non ne fossi stato esplicitamente richiesto. E chiedo subito scusa ai lettori se nell'esposizione del mio pensiero mi farò prender la mano anche dai ricordi personali di una polemica che dura per me dal 1942, da quando, in clandestinità, cercai di dar vita a un movimento nuovo, che si chiamò MUP (Movimento di unità proletaria), perché credevo che una semplice ricostituzione del vecchio PSI sarebbe stata una falsa partenza. Dopo trentaquattro anni non ho cambiato opinione. Ma non è di questo che devo parlare, bensì dello « spazio socialista », anche se poi i due argomenti sono strettamente intrecciati.

Il tema dello spazio socialista è connesso con quello della capacità del PSI di assumerne la leadership, anche al di là delle frontiere di partito. Le ultime elezioni hanno mostrato che, al momento, questa capacità è molto scarsa e non è difficile individuarne le principali ragioni. Menzionerei in primo luogo gli ondeggiamenti di linea politica che hanno caratterizzato la vita del PSI in questi trent'anni: dal Fronte Popolare con il PCI del '48 all'abbraccio con Saragat del '56, dalla collaborazione subalterna con la DC nel centro-sinistra alla politica dell'« alternativa socialista » che, oltre a tutto, è una politica velleitaria. Un secondo motivo, forse ancor più presente alla mente degli italiani, è la cattiva gestione del potere negli anni del centro-sinistra: certo nel corso di questi 10 anni non sono mancati alcuni progressi (lo statuto dei lavoratori, le regioni, il divorzio), ma non si è fatto nulla per abolire le leggi fasciste, a cominciare dai Codici, nulla per impedire il saccheggio del pubblico denaro e la lottizzazione del potere, e si è addirittura tollerato che la strategia eversiva si in-

sediasse ai vertici dello Stato. Chi consideri oggi lo sfacelo della nostra vita pubblica non può purtroppo dimenticare che il PSI è stato al governo per circa un decennio dal 1963 a questa parte. Basterebbero questi due motivi — ma ce ne sono anche altri — per giustificare la perdita di credibilità del PSI, e il discorso potrebbe anche essere malinconicamente chiuso se non si fosse registrato, dopo l'insuccesso elettorale, un soprassalto della base decisa a rialzare le sorti di un partito che è tuttora una componente importante della vita politica italiana.

Ma il soprassalto della base e il nuovo impegno militante che essa esprime diventano un fattore positivo solo se si incarnano in una politica. Un analogo soprassalto, dopo l'insuccesso elettorale del 1948, prese un indirizzo socialdemocratico, provocando poi un contraccolpo staliniano, e l'uno e l'altro contribuirono a far uscire il PSI dalla sola strada che avrebbe potuto percorrere con successo. Per il momento abbiamo visto nel PSI un cambiamento di vertice, non sufficientemente motivato e quindi non troppo chiaro ai profani, del quale non mi sembra possibile per il momento definire con precisione la linea politica.

Ora la capacità di gestire uno spazio socialista, che esiste certamente nel paese (forze sociali e intellettuali di tendenza socialista, ma che non si riconoscono né nel PSI né nel PCI) è indubbiamente legato alla validità di una linea politica. Sarebbe infantile sperare di acquisire questo spazio al partito richiamandosi soltanto a motivi sentimentali, a affermazioni genericamente libertarie, a tradizioni più o meno gloriose, a slogan più o meno indovinati. La grande maggioranza di coloro che appartengono a questa zona è formata da persone che rimangono fuori da par-

Lelio Basso

titi non per scarsa politicizzazione, o per insufficiente informazione, ma, al contrario, perché hanno già fatto le loro esperienze politiche e sono state scottate. E non vogliono esserlo una seconda, o magari terza, volta.

Il problema quindi consiste nella scelta di una linea politica valida e in un'applicazione coerente della stessa che ricuperi al PSI quella fiducia che le più recenti esperienze hanno, quanto meno, assottigliato. Può costituire questa linea la politica dell'alternativa socialista, che, se non vado errato, fu espressa dall'ultimo congresso? Ho già detto poc'anzi, usando l'aggettivo « velleitaria », che non ci credo. Per parecchi anni nel PSI, *grosso modo* fra il congresso di Torino del 1955 e quello di Roma del 1963, io avevo contrapposto alla linea di maggioranza (l'accordo con la DC) quella che avevo chiamato dell'alternativa democratica. Spero che non vi sia bisogno di molte parole per chiarire la differenza fra i due aggettivi che accompagnano la parola « alternativa ». Certo una prospettiva socialista esiste in Italia, come altrove, ma è una prospettiva a lungo termine che non può diventare una parola d'ordine politica per una battaglia a breve termine. Certo, per prepararla, bisogna operare fin d'ora nel tessuto sociale e lavorare fin d'ora a trasformazioni profonde, ma queste trasformazioni del tessuto sociale sono appunto le trasformazioni democratiche, per chi non confonda democrazia con parlamentarismo che sono cose molto diverse. Battersi per un'alternativa democratica significa battersi per un obiettivo politico realistico, che peraltro contiene in sé anche gli elementi oggi realizzabili dell'alternativa socialista. Questo non significa che si tratti, come qualcuno pensa, di due tappe cronologicamente distinte: la battaglia per la democrazia e quella per il socialismo sono tutt'uno, e al limite si potrebbe anche dire che non c'è democrazia senza socialismo e non c'è socialismo senza democrazia, cioè che la coincidenza è totale. Al limite è probabilmente così, ma nel corso del processo il motivo democratico emerge più chiaramente come dato visibile e capace di mobilitazione.

Confesso però che non mi pare che oggi il PSI si orienti in questo senso. E d'altra parte non sarebbe un'operazione facile, perché sono proprio le attuali correnti del PSI che hanno sconfitto la politica dell'alternativa e fatto trionfare quella del centro-sinistra. E' vero che tutti hanno diritto di cambiare opinione, ma il cambiamento dev'essere spiegato all'opinione pubblica, e non mi risulta che fino ad ora sia uscita dalle file del PSI una critica seria del centro-sinistra. Anzi, la distinzione che si tende sempre ad operare fra un primo periodo di centro-sinistra « buono » e un secondo di centro-sinistra « perverso » sembra ai miei occhi la riconferma di un antico errore, e cioè che la DC del 1963 fosse aperta a una politica di avanzate riforme anziché essere, come ha di- ➡

mostrato di essere, il partito della conservazione. Fu questo, accanto alla mancata valutazione dell'impreparazione del PSI, l'errore fondamentale del centro-sinistra, ma non sembra che sia stato ancora riconosciuto per quello che era. O, forse, per meglio dire, non fu un errore. C'era stato in quegli anni un radicale mutamento di fronte della dirigenza del PSI che aveva fatto proprie le posizioni socialdemocratiche e quindi era disposta ad assumere coscientemente la posizione subalterna che il PSDI aveva sempre tenuto, in attesa della fusione realizzata nel 1966.

Il trauma della scissione verificatasi dopo le elezioni del 1968 e le profonde delusioni della collaborazione di governo hanno certamente mutato in profondità l'animo del PSI e non ho motivo di dubitare della sincerità del mutamento di politica. E tuttavia continuo a pensare che senza un pubblico esame degli errori commessi, senza un'impietosa autocritica, il PSI avrà difficoltà a ritrovare quella credibilità che gli è necessaria per esercitare la sua funzione politica.

Ma per ritornare al problema della politica attuale del PSI, cioè alla politica della nuova leadership, mi pare che non si possa parlare di alternativa. Se giudico dai segni fino ad ora visibili, più che dalle parole che in una fase di transizione possono difficilmente essere del tutto chiare, credo che l'obiettivo sia oggi quello di costruire un partito socialdemocratico serio. Il mutamento al vertice del PSDI e al vertice della UIL sono probabilmente tessere dello stesso mosaico: la preparazione di un nuovo incontro PSI-PSDI, probabilmente solo con l'ala maggioritaria di questo partito esclusa l'ala tanassiana, con una posizione sindacale di prestigio. Finora ai vertici della Federazione sindacale non c'era neppure un socialista; ve ne erano soltanto, alla CGIL e alla UIL, in seconda posizione. Oggi rimangono le seconde posizioni alla CGIL, ma il vertice dell'UIL è conquistato, e quindi nel triumvirato che regge la Federazione, il PSI non è più in posizione d'inferiorità. Questa impostazione sembra confermata anche dal dinamismo degli incontri internazionali del nuovo segretario, e dalla parola d'ordine dell'« euro-socialismo », che fa da contraltare a quella dell'euro-comunismo.

Anche questo discorso merita qualche osservazione. L'eurocomunismo è un fenomeno che ha un preciso significato di abbandono dell'egemonia sovietica per adeguare la linea politica dei partiti comunisti europei alle esigenze della situazione occidentale, ed è, sotto questo profilo, certamente un progresso. I partiti socialdemocratici invece hanno sempre avuto una leadership occidentale e sono anzi ammalati di eurocentrismo, tanto che hanno sempre mostrato scarso interesse per i movimenti di liberazione nazionale. Accentuare l'aspetto europeo dei partiti socialisti non significa quindi un progresso, ma piuttosto un pericolo. Tanto maggiore è questo pericolo quando si pensi che il partito leader è la socialdemocrazia tedesca, la cui politica non ha nulla di comune con il socialismo e poco anche con la democrazia. Eppure sarà la socialdemocrazia germanica che dominerà il gruppo parlamentare all'eligenda assemblea della CEE, dove, viceversa, lo sforzo da fare sarà proprio quello di arginare la supremazia germanica.

Ricordo che quando si cominciò a parlare molti anni fa di unità europea, io avevo cercato di mettere in guardia contro il pericolo, tipico delle aree capitalistiche, che si formasse un centro, facilmente prevedibile nella Repubblica Federale, mentre l'Italia sarebbe stata condannata alla marginalizzazione. Questo fenomeno si sta chiaramente verificando e la socialdemocrazia tedesca lo favorisce. Una stretta unione del PSI con l'SPD non va esente da pericoli, neppure sotto questo profilo.

Forse il disegno politico di Craxi è più complesso e tiene conto anche di un correttivo alla tradizionale politica socialdemocratica, quello che potremmo chiamare il correttivo Mitterrand. Esiste anche in Italia un PC forte, anzi più forte che in Francia, e una politica realistica deve tenerne conto, non foss'altro per non isolarsi dalle masse. Ma il « correttivo Mitterrand » non può funzionare allo stesso modo in Francia, dove il Partito socialista è maggioritario rispetto a quello comunista, e in Italia dove è fortemente minoritario. Qui, la paura di essere dominati, assorbiti o strumentalizzati, è sempre presente, e si manifesta in quella curiosa e fastidiosa ripetizione delle parola « autonomia » che si ritrova in tutte le correnti. L'«autonomia» venne di moda nel PSI subito dopo la guerra, come motivo polemico contro la sinistra accusata di « fusionismo » con il PCI, o perlomeno di subordinazione, e in questo caso poteva avere un senso. Più tardi fu ripresa da Nenni e fu la denominazione comune della corrente vincitrice, di cui facevan parte tutte le attuali correnti del PSI, e in questo caso aveva meno senso. Infatti nessuno allora sosteneva la fusione o la subordinazione e neppure il vecchio patto d'unità d'azione, che era stato denunciato dal voto unanime del congresso di Venezia, e in realtà Nenni polemizzava allora soprattutto contro il suo passato e al tempo stesso solleticava i complessi e le frustrazioni della base socialista. Ma che si continui a parlarne anche ora significa soltanto

che queste frustrazioni e questi complessi sussistono tuttora e che è tuttora necessario esorcizzare fantasmi e vincere complessi d'inferiorità che si annidano nella coscienza dei militanti. L'autonomia è infatti un momenti essenziale ed ineliminabile di ogni partito: un partito non autonomo non sarebbe, a propriamente parlare, neppure un partito se non sul piano formale. Io sono stato segretario generale del PSI negli anni 1947-48 e presidente del PSIUP negli anni 1965-68, e non ho mai sentito il bisogno di proclamarmi autonomo, né ho mai avuto complessi d'inferiorità sia quando mi sono trovato d'accordo che quando mi son trovato in disaccordo con i compagni comunisti.

Il bisogno pertanto di riaffermare continuamente questa autonomia, anziché considerarla un presupposto implicito e naturale, porta sempre con sé il pericolo dell'anticomunismo come affermazione di autonomia. Mitterrand può permettersi molte cose — perché è più forte — che il PSI non potrà permettersi o che comunque non vorrà fare. Tanto più che, se le mie ipotesi sono fondate (ma riconosco che, in questa fase, l'errore è facile perché i segni del nuovo orientamento sono ancora esigui), non mancherà certamente una pressione anticomunista tanto obiettiva (cioè il contesto della politica del blocco occidentale in cui l'eurosocialismo s'inserisce senza riserve) quanto da parte della socialdemocrazia tedesca che ha già in questo senso condizionato Soares. Spero che i compagni socialisti intenderanno queste note come un amichevole consiglio.

A questo punto la tentazione di esporre una linea alternativa non manca. Ma io non rappresento che me stesso e la cosa non può avere molto interesse.

L. B.

Sale la pressione comunista sul governo

di Ercole Bonacina

● L'ultimo comitato centrale del PCI ha approvato la relazione e le conclusioni di Berlinguer. Ma ha anche invitato le organizzazioni del partito a popolarizzare « la linea e le indicazioni di lavoro che scaturiscono dalla discussione », senza aggiungere altro.

Di quale linea e di quali indicazioni si tratta? Qual è insomma l'indicazione sintetica dell'intero dibattito, che pure ha messo in evidenza notevoli differenziazioni come quelle fra Longo e Terracini da una parte, Amendola e Peggio dall'altra? Non è consueto che un'assise del PCI si concluda col rinvio a quanto si è detto nel dibattito, anzi, in un dibattito nel quale la stessa relazione del segretario (mentre scriviamo, non è ancora nota la sua replica) ha dato luogo a taluni « distinguo ». Generalmente, i documenti finali degli organi dirigenti del PCI hanno sempre risolto i punti controversi precisando la linea scaturita dal dibattito e indicandola univocamente come orientamento di lavoro e come obiettivo politico. Da qui, l'altra domanda: che significa, questa volta, il differente tipo di conclusione?

Cerchiamo di rispondere. La astensione sul voto di fiducia al governo monocolore Andreotti, intanto, non suscita più divergenze come invece ne aveva suscitate inizialmente, specie a livello di quadri intermedi e di base. Non credo che ciò sia avvenuto perché il governo Andreotti, nei suoi due mesi di vita, ha benemeritato o perché al problema dell'astensione si è sovrapposto il problema dell'austerità e dei suoi difficili risvolti economici sociali e politici. Penso piuttosto che, all'ormai diffusa convinzione della necessità e dell'opportunità dell'astensione, si sia aggiunta la ferma decisione, dei vertici e della base del PCI, di far valere effettivamente la condizione a cui l'astensione è stata assoggettata, e cioè l'immediato ritorno all'opposizione ove le cose non vadano. E' pur vero che il dissenso può sempre riemergere intorno al dilemma se sia o non sia venuta l'ora di rompere, se cioè le cose vadano o no. E' sullo scoglio di questo dilemma che hanno fatto naufragio i socialisti col centro-sinistra, avendo essi riconosciuto troppo tardi che le cose non andavano affatto e che occorreva rompere. Ma è assai improbabile che i comunisti commettano il medesimo errore. Dopo il 20 giugno, le possibilità democristiane di menare il can per l'aia sono assai ridotte; la situazione economica e sociale è drammatica e pesa tremendamente sulle masse; il PCI ha saldi ed estesi legami con queste, mentre non ha nessun patto con la DC; il sindacato vigila strettamente sulla situazione e i lavoratori vigilano sul sindacato. Dunque, sussistono fattori oggettivi (inesistenti ai tempi del centro-sinistra e non operanti a pro dei socialisti), perché, all'occorrenza, il deterrente del ritorno all'opposizione funzioni. In quanto alla DC, non c'è dubbio che, dinanzi alle misure di austerità decise dal governo, si è defilata secondo il suo vecchio disegno, sempre riuscito, di esporre e logorare chi la copre a sinistra: ma questa volta, essendo priva fra l'altro di alternative politiche, sa benissimo che esporrebbe e logorerebbe assai di più se stessa, qualora non accedesse alle famose contropartite che la sinistra politica e sociale reclama anche in nome di gran parte dell'elettorato democristiano.

E' in questo quadro che va individuata e collocata la linea del CC comunista. In sintesi, può essere così enunciata: la lotta all'inflazione è l'obiettivo più urgente e assillante; l'austerità è quindi necessaria, e bisogna farne sempre più consapevoli le masse popolari perché l'austerità le investe duramente;

ma un'austerità assai più severa va imposta ai ceti abbienti e nella vita pubblica; deve trattarsi, cioè, di un'austerità socialmente equa e ispirata a tensione morale; siccome le misure del governo non sono tali, vanno profondamente corrette, pur mantenendone gli effetti e i fini economici complessivi; tuttavia la crisi non è episodica né importata, ma è ricorrente, strutturale ed essenzialmente endogena; finora, i suoi periodici sussulti sono stati pagati dalle masse popolari; adesso, è necessaria una svolta economica e politica; l'austerità deve avviare la svolta; la disputa sulla contestualità di questa con quella, minaccia di diventare puramente nominalistica: quel che conta è il corso e la natura degli atti politici, non la meccanicità del rapporto tra due ordini di iniziative che devono avere una comune ispirazione, ma hanno tempi diversi di preparazione e di realizzazione; la vigilanza del PCI e della sinistra non deve limitarsi all'austerità, ma deve comprendere l'intera politica di cui l'austerità ne è un momento e un indizio; la qualità della politica dovrà rivelare se il suo naturale sviluppo sia o non sia una grande coalizione democratica, che è la vera condizione di una svolta autentica e duratura; l'accertamento di tale qualità non è rinviato né rinviabile a tempi remoti, ma è problema dell'oggi; l'azione del PCI è nel senso che la situazione politica evolva in questa direzione; altrimenti, e anche questa deduzione non è rimessa a un indefinito domani ma è un compito immediato, il PCI riprenderà il suo posto all'opposizione, con la maggior forza derivantegli dall'interpretare le aspirazioni di un elettorato ancora più largo di quello suo proprio.

Queste, ci pare, sono la « linea e le indicazioni che scaturiscono dalla discussione » del CC comunista: sufficientemente significative, non ambigue, impegnative, perché rassicurino sia chi si sarebbe augurato meno incomprensioni e preoccupazione della base, come Longo, sia chi giustamente drammatizza l'inflazione e i suoi pericoli politici, come Amendola. Non essendo schematica, essendo il frutto di un confronto tra posizioni solidamente argomentate e perciò non suscettibili di troppo facili mediazioni, dovendo tener conto fra l'altro del diverso grado di tensione esistente nelle organizzazioni di partito del nord e del sud, una linea di questo genere non si prestava a diventare una sorta di canone, come lo sono i documenti conclusivi dei dibattiti di partiti democratici e del PCI in particolare.

Se tuttavia un rilievo mi sembra appropriato, esso è che nel rapporto introduttivo e nel dibattito, la posizione degli altri partiti democratici all'infuori della DC, non è stata sottoposta a così attento esame come meritava. Tanto più che Berlinguer aveva premesso che non si sarebbe parlato di soli problemi economici, pur così pressanti, ma anche e soprattutto di problemi politici.

Ora, non c'è dubbio che la posizione e la politica della DC, e i rapporti del PCI con quel partito rappresentano l'essenza della « questione italiana », ma non la rappresentano tutta e non costituiscono il solo problema. Se le cose stanno a questo modo (né dimostrano il contrario i fugaci accenni fatti alle posizioni del PSI e del PRI), la lacuna lasciata dal dibattito non giova né alla linea che è emersa né alla stessa strategia del compromesso storico. La sinistra, democratica laica o marxista che sia, è sempre la sinistra: cioè, è sempre la componente fondamentale di qualunque nuovo corso politico del paese.

E. B.

provvedimenti economici

Quale modello di riferimento per il governo?

di Luigi Spaventa

● Vale la pena di mettere a confronto i gravi eventi economici di questi giorni, la fine della breve primavera della ripresa, l'approssimarsi ancora una volta di una lunga e triste stagione per la nostra economia.

Con le direttive generali di politica economica, quali emergono dalla *Relazione previsionale e programmatica,* del Governo, dal dibattito delle passate settimane e, infine, ma solo in ordine temporale, dai provvedimenti adottati nei giorni scorsi, soprattutto per valutare quali tesi si siano contrapposte in questi giorni, quale tra esse sembra avere prevalso e quanta distanza separi ancora certe parole da certi fatti.

In un documento redatto presso il CESPE nel luglio scorso si affermava che, « qualora non avvenga una recessione nella seconda metà dell'anno, persisterà — e dopo i mesi estivi si aggraverà — un disavanzo strutturale di bilancia dei pagamenti », e si avvertiva che, ove non si fossero rimosse alcune cause ivi indicate, si sarebbe comunque riprodotta nel 1977 l'alternativa fra instabilità e stagnazione. Analoghi avvertimenti erano contenuti in altre elaborazioni, ad esempio, di fonte repubblicana. Previsioni — si può giustamente osservare — fin troppo facili, ma anche previsioni non da tutti condivise e poi puntualmente verificate nei fatti. Su che cosa si basavano queste previsioni? Su due ordini di constatazioni. Il primo riguardava la persistenza della crisi internazionale, che non si estrinseca semplicemente nelle occasionali crisi valutarie che ci troviamo a dover affrontare, né negli attacchi sul marco o contro la sterlina, ma che ha radici ben più profonde e che risale alla mala gestione delle questioni economiche internazionali che ci troviamo di fronte dal 1973. Questa crisi internazionale nasce dal

fatto che i disavanzi petroliferi sono rimasti quelli che erano e che oggi vi è un gruppo di nazioni (tra cui l'Italia è il caso limite, ma non certamente unico) le quali continuano a passarsi il fiammifero acceso della recessione al fine di conquistare quote di mercato.

L'altro ordine di considerazioni riguardava la situazione interna. Riguardava la constatazione che il nostro tasso di sviluppo, non essendosi compiuti i necessari interventi strutturali, sarebbe rimasto assai basso.

Se queste constatazioni erano ovvie e facili, risulta tanto più difficile comprendere quale fosse, prima dell'inizio dell'autunno, l'atteggiamento del Governo nei confronti di questi problemi. Non è difficile spiegarsi se si ebbe un ottimismo sul tasso di cambio o un pessimismo sull'andamento congiunturale. Certo è che questi problemi di struttura, che oggi sono divenuti così angosciosi, non venivano affrontati nella esposizione alle Camere del Presidente, del Consiglio, non venivano affrontati neppure successivamente e venivano costantemente sottovalutati.

Soprattutto, non veniva posta di fronte al paese e di fronte al Parlamento la scelta tra diverse combinazioni di obiettivi riguardanti principalmente tre variabili: il tasso di cambio, il tasso di sviluppo, la composizione della domanda.

Un dibattito sulla scelta tra le diverse possibili combinazioni di questi obiettivi non sarebbe affatto una discussione soltanto tecnica, sarebbe anzi eminentemente politica nel senso più comprensivo del termine, perché la combinazione degli obiettivi da perseguire non è una sola (come pure a volte ci viene fatto credere), perché diversi sono gli effetti distributivi, immediati e più a lungo termine della scelta tra diverse combinazioni. Questa scelta non fu compiuta e, come dirò in seguito, non mi pare che venga esattamente compiuta adesso.

Di fatto, tuttavia, estranea al controllo del Governo, spontaneamente, si veniva sviluppando un'altra strategia che questo problema si poneva abbastanza chiaramente. Questa strategia, con molto arbitrio e molta semplificazione, vorrei definirla neo-liberista. Essa ha due varianti, le quali tuttavia muovono da comuni presupposti: le imprese oggi temono la recessione più di qualsiasi altro male; la recessione, oggi, non serve più a tenere in riga la classe operaia e a ridurne le rivendicazioni, né serve più — come servì in occasioni passate — a liberarsi di manodopera ridondante e ad aumentare la produttività della manodopera che resta occupata.

Poiché quasi tutti i costi, almeno nella grande industria, sono divenuti costi fissi, una perdita di produzione implica un aumento di costi unitari, mentre non v'è grande differenza tra gli aumenti salariali concessi in tempo di recessione e quelli concessi in tempo di espansione.

L'altro presupposto è che non si riconosce ai pubblici poteri la possibilità e la facoltà di intervenire nel processo di accumulazione se non per rimuovere gli ostacoli di ordine finanziario ed istituzionale che ad esso si frappongono. In particolare, l'entità — oltre, naturalmente alla composizione — del processo di accumulazione è una variabile che si ritiene possa risultare solo da una somma di decisioni di mercato. Discende da queste premesse che si deve consentire la ripresa in atto senza ostacolarne il corso, senza stroncarla ancora una volta con misure monetarie e misure fiscali.

Come — secondo questa strategia — si dovrebbe far fronte al problema? Abbiamo due varianti. Secondo la prima, più volenterosa ma anche più ingenua, la soluzione è quella di controllare i salari per ridurre i costi del lavoro e stimolare le esportazioni. La seconda è quella più realistica, più coerente e a mio avviso più pericolosa. Essa parte dalla constatazione che in regime di cambi fluttuanti i profitti sono per così dire automaticamente indicizzati, poiché in una situazione di espansione continue svalutazioni possono sempre ricostituire i margini erosi dall'aumento dei costi; e dalla ulteriore constatazione che l'accordo interconfederale del 1975 garantisce una adeguata copertura anche ai lavoratori regolari (e non dimenticheremo che quell'accordo è sempre stato strenuamente difeso dalle organizzazioni industriali). Con profitti e salari indicizzati, l'industria, e soprattutto la grande industria, trova ben più conveniente l'ipotesi di un deprezzamento del cambio e della conseguente inflazione che quella di una recessione o di una stagnazione. Lo slittamento salariale, che si verifica senza trovare particolari ostacoli e senza dar luogo a conflitti in numerose imprese in questi giorni, conferma questa scelta.

Questa strategia può servire a garantire livelli di produzione, di occupazione e, in un domani non specificato ma ritenuto certo, anche una ripresa degli investimenti. Perché dunque ci si dovrebbe opporre ad essa, come io credo ci si debba opporre? Precisarlo non è privo di importanza, perché v'è il rischio che attorno ad essa, obiettivamente, si coagulino altre forze, oltre quelle imprenditoriali, e perché ad essa, che non è priva di coerenza, occorrerebbe dare una risposta coerente. Affinché la strategia di cui ho detto non dia luogo ad una instabilità completa dell'economia, con un aumento incontrollato dei prezzi ed un deprezzamento incontrollato del cambio, è necessario che vi siano categorie della collet- ➡

tività le quali siano disposte ad assorbire l'onere dell'inflazione, ed i cui redditi, reali, dunque, si riducano a vantaggio delle categorie relativamente o assolutamente protette. In passato ciò è avvenuto. L'esame dei dati disponibili ci indica che le categorie per così dire passive sono state quelle dei lavoratori del settore dell'impiego pubblico, dei pensionati, dei lavoratori precari e marginali. Ma, si badi bene, oggi le cose sono cambiate: sia i pensionati, sia i lavoratori del pubblico impiego hanno ottenuto una maggiore indicizzazione dei propri redditi, ed il pubblico impiego avanza inoltre massicce rivendicazioni retributive. In questa situazione, il fiammifero acceso dell'inflazione rischia di passare di mano con sempre maggiore rapidità. Gli inevitabili sfasamenti e le ancora esistenti sperequazioni danneggeranno l'una più dell'altra categoria; ma comunque il malessere sociale si aggraverebbe ed il processo non sarebbe più controllabile né economicamente né politicamente.

Questa tesi, dicevo, che è la tesi più coerentemente avanzata nelle settimane passate, pare oggi battuta dai provvedimenti adottati o proposti dal Governo, il cui fine primario sembra essere quello della stabilizzazione del cambio, da conseguirsi con prelievi dal reddito disponibile dei cittadini.

Ce ne dobbiamo compiacere senza riserve? Non direi, anzitutto perché negare validità ad una tesi non consente di dedurre che sia valida la tesi opposta; in secondo luogo perché sia la lettera della *Relazione previsionale e programmatica,* sia il complesso dei provvedimenti presi nelle ultime settimane, sia l'esposizione degli onorevoli ministri, pongono a mio avviso più problemi di quanti ne risolvano.

Questi problemi — a mio avviso insoluti — sono quelli che menzionavo all'inizio: qual è il quadro di riferimento che il Governo ha davanti, qual è il quadro di riferimento che il Governo ci pone davanti?

Rammentavo prima che tre sono le variabili che si possono variamente combinare: il tasso di cambio; il tasso di sviluppo, di crescita, positivo, negativo o zero; la composizione della domanda. Si dovrebbe allora avere, innanzitutto, qualche indicazione, che non possediamo, di quale sia il tasso di cambio di riferimento.

Va rilevato che il Governo in materia ha dato indicazioni contraddittorie, perché mentre da un lato ha detto che intendeva stabilizzare il cambio ad un livello che possiamo ritenere essere quello a cui si era giunti prima della crisi valutaria (o circa quello), d'altro canto ha introdotto un'imposta sugli acquisti di valuta che è stata interpretata dal mercato come una anticipazione da parte del Governo circa quello che esso ritiene essere il vero tasso di cambio. Non dico che questo sia vero, non dico che debba essere così; dico semplicemente che esistono delle indicazioni in merito a valutazioni in tal senso del mercato. Né voglio dire quali potrebbero essere le alternative; voglio semplicemente dire che ci troviamo di fronte ad un prelievo che è deciso senza che noi sappiamo quale sia il tasso di svalutazione della lira che vogliamo consentire.

All'uno o all'altro cambio, qual è il tasso di crescita ritenuto compatibile con un pareggio della bilancia dei pagamenti? Anche qui le informazioni sono carenti, e anche qui l'indicazione sarebbe massimamente importante. Lo sarebbe a fini interni, per dare certezza e guida agli operatori, lo sarebbe a fini internazionali, per far comprendere che vi sono delle lineeguida che il Governo intende seguire.

Non è nemmeno detto che la sola scelta in linea di principio agibile sia quella di un dato tasso di cambio o di un dato tasso di sviluppo; potrebbe essere ritenuto preferibile avere un tasso di sviluppo maggiore o minore e un tasso di cambio diverso. In mancanza di tutto ciò, non sappiamo quale sarà l'effetto definitivo del prelievo stabilito del 2,5 per cento. Questi numeri suonano molto bene, perché danno un'impressione di esattezza; tuttavia vorrei ricordare che di numeri enunciati e non verificati abbiamo vissuto per lunghi anni di politica economica.

E' fin troppo facile ricordare il periodo del 5 per cento di aumento del reddito; le cifre magiche del disavanzo di cassa del tesoro, che venivano qua o là enunciate. Questo 2,5 per cento del reddito di per sé non ci dice nulla: non sappiamo il termine di riferimento, non sappiamo, soprattutto, quanto di questo prelievo verrebbe rispeso, non sappiamo quale sarà il risultato finale, in termini di reddito, di investimenti, di questo prelievo.

Dico questo non certo per eccepire, in linea di principio, il segno dei provvedimenti governativi.

Credo siamo tutti convinti, che una mossa in quella direzione fosse necessaria. Tuttavia, quando ci si parla di 3 mila, 4 mila o 5 miliardi, noi non siamo in grado di dire se siano pochi o troppi; non siamo in grado di dirlo perché mancava, e manca tuttora, il quadro di riferimento di cui ho detto.

Si deve temere che, paradossalmente, i provvedimenti del governo possano sortire un esito perverso in mancanza di questo quadro. Un esito tale che si abbia una imposizione di oneri senza necessaria-

... Le contropartite debbono consistere nel sacrificio
che la classe dirigente dovrebbe compiere per rendere
ai cittadini la fiducia in essa e nelle istituzioni;
la fiducia nel funzionamento di una democrazia rappresentativa,
che non può esaurirsi nei soli dibattiti parlamentari
ma che richiede informazione, richiede trasparenza,
richiede partecipazione, richiede dunque sacrificio
di potere da parte di chi lo possiede
e da parte di chi finora lo ha esercitato...

Fausto Giaccone

In alto: *Pomigliano d'Arco, l'entrata del secondo turno all'Alfa Sud. In basso: Torino, una delle dimostrazioni spontanee alla Fiat contro la stangata.*

Tano D'Amico

mente conseguire la stabilizzazione.

Non siamo dunque in grado di dire se i provvedimenti che siamo abituati a chiamare « la stangata » siano adeguati o inadeguati: ciò tuttavia non ci esime dal considerare la natura qualitativa di essi e su questo vorrei brevemente soffermarmi.

A prima vista credo si debba dire, prescindendo dal problema della cosiddetta finalizzazione, che di fatto questi provvedimenti hanno natura ambigua. Perché? Essi sono certamente tali da ridurre il reddito disponibile e, in quanto lo riducono, certamente sono in grado di ridurre le importazioni e di contribuire così alla stabilizzazione del tasso di cambio. Tuttavia, direttamente ed immediatamente, essi hanno effetti di spinta su costi e su prezzi e, in quanto tali, sono dunque inflazionistici.

Era possibile procedere diversamente? si potrebbe però certamente pensare, anche guardando a quanto è avvenuto in paesi a noi vicini e indipendentemente dalle reazioni che in essi si sono avute, che una manovra congiunta della imposizione diretta e, in prospettiva, una manovra differenziata degli oneri sociali avrebbe certamente potuto avere effetti di stabilizzazione senza quella carica inflazionistica che questi provvedimenti possiedono.

Visentini ha più volte espresso fondate obiezioni sulla possibilità di un aumento delle aliquote fiscali. Sono rilievi comprensibilissimi; non possiamo tuttavia avere di fronte a noi un sistema fiscale concepito come una sorta di monumento, che ogni giorno perfezioniamo, senza mai provocarne un mutamento. Uno dei fini della riforma tributaria era infatti, se non erro, quello di rendere il sistema fiscale dell'imposizione diretta più manovrabile di quanto non fosse in precedenza.

Inoltre, al di là delle note di variazione proposte dal Governo in merito al contenimento della spesa, credo che forse, per una volta, si sarebbe potuto presentare qualche progetto di legge di iniziativa governativa volto alla abrogazione o alla modifica di leggi precedenti e contenente una riduzione della spesa.

Consideriamo ora la strategia seguita sotto il profilo distributivo. E' certamente vero quanto è stato detto in questi giorni: i sacrifici imposti dalla situazione difficilmente possono essere concentrati esclusivamente su una sezione esigua dei redditi. Non dovremmo tuttavia dimenticarci che in Italia la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è elevatissima: risulta da un recente studio della Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che essa è la più alta fra le nazioni europee, dopo quella della Francia. Ora, detto questo, in quale senso si muovono questi provvedimenti? Nel senso di imporre un contributo progressivo e regressivo? Dobbiamo ammettere che sia l'aumento dell'imposizione sulla benzina, sia l'aumento delle tariffe, che ritengo comunque necessario, con tutte le precisazioni e i limiti posti, presentano un andamento regressivo, mentre invece un diverso ricorso all'imposizione diretta avrebbe potuto mantenere il desiderabile carattere progressivo.

Un discorso a parte merita il provvedimento sulla scala mobile, che ha effetti distributivi molto peculiari; non so in che misura essi siano stati sufficientemente valutati. Certamente si crea una sperequazione fra redditi da lavoro dipendente e redditi da lavoro non dipendente; certamente si creano sperequazioni tra le famiglie con una sola persona attiva e quelle con più persone attive, e questo è tanto più grave dopo l'abolizione del cumulo dei redditi.

Certamente si offrono incentivi — valutati non so fino a che punto — al lavoro « nero » ed al secondo lavoro, i quali sfuggono al « tetto » posto sulla scala mobile. So bene che i rappresentanti del Governo potrebbero rispondere che questo provvedimento rappresentava la sola via agibile, avendo i sindacati espresso la loro opposizione a qualsiasi altra misura. Se così stanno le cose, non ho alcuna remora a dichiarare che se non è possibile modificare la situazione, il movimento sindacale ha qui una responsabilità per non essersi fatto parte diligente nel promuovere esso modi di variazione della scala mobile o del paniere, tuttavia possibili e desiderabili, i quali a lungo andare sarebbero risultati nell'interesse dello stesso movimento operaio. Ritengo che la difesa *sic et simpliciter* del paniere costituisca oggi una battaglia di retroguardia.

Vi è comunque da temere che provvedimenti-tampone come questi possano produrre a lungo andare effetti fortemente negativi. Infatti, come avvenuto in altri paesi, quando si hanno provvedimenti di blocco e questi provvedimenti di blocco vengono meno, gli effetti possono risultare molto gravi.

Infine, passo a considerare la cosiddetta finalizzazione dei provvedimenti, e qui mi trovo quasi nella nebbia. Non voglio entrare nel merito del progetto di riconversione, né in quello dei piani alimentare ed energetico, certamente però siamo ancora lontani da formulazioni operative, né abbiamo idea di quale possa essere il flusso di investimenti che si produrrà in sostituzione dei consumi.

Questi problemi riguardano oggi la entità ed i modi dell'accumulazione, in un'economia come la nostra; riguardano le possibilità di

sottrarre l'accumulazione alle mutevoli vicende di mercato; di renderla in qualche modo una variabile indipendente, e non dipendente, rispetto alle altre. Il problema non è di facile soluzione, ma è il nostro problema, mai seriamente affrontato. Non propongo piani, né mi avventuro sul terreno minato di un dirigismo per il quale oggi non abbiamo strumenti. Osservo solo che, parlando di rilancio degli investimenti, nel momento in cui si parla di sostituzione di investimenti ai consumi, appare strano che nei documenti sottopostici non figuri menzione di un piano di investimenti delle imprese a partecipazione statale. Difficilmente lo Stato potrà pensare di pianificare interi settori, se neppure riesce ad indicarci quale possa essere il flusso di investimenti nel settore che esso Stato direttamente controlla.

I problemi, dicevo, sono complessi. Sono state avanzate svariate proposte, e tra le altre, anche una formulata dall'attuale presidente della Confindustria. Se abbiamo tutti riconosciuto che queste proposte riguardano anche imprese, anche a questo riguardo vorrei dire che lo Stato ha dei tradizionali mezzi liberali per intervenire prima di porsi un problema di ristrutturazione. Voglio sperare che quando si parlerà del progetto di riconversione e quando necessariamente si dovrà parlare di alcuni grandi « casi », si consideri la possibilità di inviare nelle imprese, che costituiscono questi casi, una piccola ma agguerrita pattuglia di sindaci — ma non di quei sindaci che si limitano solo a firmare una volta l'anno — al fine di controllare per intero la responsabilità degli amministratori e di porre così le premesse per una diversa gestione. Perché non è tanto un problema di avere una certa impresa in questo o in quel settore, sotto questa o quella etichetta, ma, innanzi tutto, di cominciare a fare pulizia in questi bilanci. Ma, ripeto, il massimo problema è quello delle partecipazioni statali.

Abbiamo l'impressione di trovarci a discutere una tattica passiva i cui incerti criteri ispiratori non cercano di modificare le circostanze, ma dalle circostanze sono dettati. Lo Stato di necessità è, come al solito, l'esimente che può essere invocato, ma dovremmo pur notare che è compito di chi governa evitare che si producano continuamente stati di necessità, e che la necessità di oggi è sempre il risultato delle scelte di ieri.

Quel che a me pare il pericolo maggiore è che Governo e Parlamento assumano nei confronti di tanti problemi che abbiamo davanti un atteggiamento di astensione. Chi contempla il maestoso fluire del fiume della storia, ritenendo di conoscerne il corso, troppo spesso finisce per restarne travolto insieme a quanti si affidano ai suoi consigli, perché quel fiume è bizzarro nel suo corso: qua viene arginato in modo inatteso, là straripa in modo altrettanto inatteso.

Ma l'atteggiamento di «non ingerenza » o di « distacco » non coglie l'essenziale della crisi che è grave per i modi in cui si manifesta a livello internazionale ed è grave per come internamente essa risulta dall'esplodere simultaneo delle contraddizioni accumulatesi nella nostra storia recente; essa è troppo grave per essere risolta solo con gli espedienti degli economisti, pur se questi espedienti possono essere necessari, ed è certo troppo grave per essere risolta con le lamentazioni e con le invocazioni.

Si parla oggi, per approssimazione, di economia di guerra, e si ripete spesso, con sciocca monotonia, che Keynes è superato. Io vorrei rammentare quanto scriveva lo stesso Keynes in un libretto che si chiama *Come pagare per la guerra*. Scriveva appunto Keynes che « il coraggio arriverà se i partiti riusciranno ad esprimere sufficiente lucidità di mente per comprendere essi e per spiegare ai cittadini quello che è necessario. E poi proporre un piano, concepito nello spirito di giustizia sociale, un piano che usi tempi di sacrifici generali non come una scusa per rinviare riforme desiderabili, ma come una occasione per avanzare decisamente verso una riduzione delle disuguaglianze ». Non è questione di contropartite nel senso volgare del termine. E' ben vero che non vi è contropartita alla somministrazione di una medicina se non la fine della malattia. Le contropartite sono altre: debbono consistere nel sacrificio che la classe dirigente dovrebbe compiere per rendere ai cittadini la fiducia in essa e nelle istituzioni; la fiducia nel funzionamento di una democrazia rappresentativa, che non può esaurirsi nei soli dibattiti parlamentari ma che richiede informazione, richiede trasparenza, richiede partecipazione, richiede dunque sacrificio di potere da parte di chi lo possiede e da parte di chi finora lo ha esercitato.

Vorrei poter credere che questa verità la si cominci a comprendere; vorrei poter credere che, per far accogliere alla gente i sacrifici necessari, si compiano quelle poche cose, forse, concettualmente semplici ma terribilmente difficili, perché implicano, da parte di chi in vario modo ci governa, mutamenti ben più profondi di quelli rappresentati dai necessari sacrifici.

Implicano, questi mutamenti, il coraggio di compiere una scelta storica che è al tempo stesso una scelta di sopravvivenza per chi la compie. Vorrei poter credere questo e poter esprimere una fiducia; per ora, la mia è solo una speranza.

L. S.

dietro l'unanimismo della dc

Il gioco dei quattro cantoni

di Adriano Ossicini

Annamaria Marinelli

Aldo Moro

● Non è mio costume introdurre nella polemica politica l'ironia né indulgere a battute di spirito. Certo però che è difficile di fronte ad un certo pluriennale modo della Democrazia Cristiana di utilizzare alcuni ruoli di « vertice » della politica nazionale non pensare al gioco dei quattro cantoni, che tutti abbiamo fatto nell'infanzia. Ci sono più o meno quattro « poltrone » di vertice (dico poltrone non in senso dispregiativo ma solo per indicare un ruolo) che sono la segreteria del partito, la presidenza del consiglio, una delle presidenza del Parlamento (l'altra è riservata ad un laico) e quando è possibile la presidenza della Repubblica; sembra ci siano sempre al vertice un ristretto numero di personalità politiche che in qualche modo debbono essere utilizzate e che se, per così dire, abbandonano o sono costrette ad abbandonare la presidenza del consiglio occorrerà che siano utilizzate, ad esempio, alla presidenza di uno dei due rami del Parlamento, e, se debbono abbandonare la segreteria del partito, occorrerà che siano utilizzate, in uno di questi ruoli di vertice e così via: un girotondo non ha soluzioni di continuità e si giova della intercambiabilità.

Da un certo tempo sembra poi che sia stata trovata la soluzione per evitare quella cosa tristissima che ci accadeva nell'infanzia quando giocavamo ai quattro cantoni, ossia, che il quinto giocatore rimanga in mezzo con avvilimento suo e con grave pericolo per gli altri perché il suo ruolo è quello di essere in attesa di occupare il cantone per avventura lasciato anche per un solo momento libero da uno dei giocatori. C'è una quinta poltrona, quella della presidenza del consiglio nazionale della DC, che in passato era una carica sostanzialmente onorifica, e che sta da un certo tempo prendendo consistenza come posto nel quale collocare, almeno provvisoriamente, il quinto giocatore rimasto temporaneamente fuori dei quattro cantoni.

Infatti se si pensa ad un passato abbastanza recente si può vedere come Fanfani sia passato dalla segreteria del partito (non potendo almeno in quel momento andare alla presidenza di uno dei due rami del Parlamento o... a quella del consiglio o... al Quirinale) alla presidenza del Consiglio nazionale e poi appena possibile a quella del Senato e come Moro dopo che si era parlato di un suo passaggio, abbandonata la presidenza del consiglio, alla presidenza della Camera, non essendo più questa operazione possibile, né essendo disponibile altra « poltrona » sia finalmente approdato, dopo una duplice votazione, alla presidenza del consiglio nazionale. Ripeto non è questo un banale modo di fare ironia né mancanza di rispetto per uomini, ad esempio, come Aldo Moro che, prescindendo dai differenti orientamenti profondamente, stimiamo, ma, anzi, è l'accoramento che ci prende nel vedere come di fronte alla drammaticità di una situazione politica i cui margini si vanno sempre più usurando e davanti al bisogno da tutti ormai sentito di profondi mutamenti nella vita politica del nostro paese l'opinione pubblica sia costretta a fare da spettatrice a questo continuo sistematico mutare di ruoli di pochi uomini politici in una quadriglia non certo consolante.

Ripeto non ho nulla contro Aldo Moro e credo che in fondo sarà anche un ottimo presidente del consiglio nazionale ma certo il modo col quale questa operazione politica è avvenuta non può non lasciare perplessi perché a guardar bene sembra che Moro abbia sostituito Fanfani non perché questo significhi alcun mutamento ma perché Fanfani si potrà « dedicare con più "impegno" » alla presidenza del Senato, così come in passato, salvo che nella recente e non dimenticata "battaglia" per la segreteria Zaccagnini, *la intercambiabilità dei ruoli era sempre affermata.*

Carlo Donat Cattin, al quale pochi riconoscono la « felicità » della battuta ironica, ha, a suo tempo, tirato fuori il famoso slogan dei due cavalli di razza che sono determinanti nel traino del carrozzone DC e senza l'accordo dei quali non si può camminare.

Noi abbiamo sempre creduto che invece la salvezza di quello che si può salvare nella profonda crisi del patrimonio ideale e politico della DC (e che ripetiamo è necessario salvare nell'interesse del paese) è proprio il fatto di smentire che il ruolo politico di essa può essere salvato dagli accordi verticistici dei due cavalli di razza.

Quando dopo tanti e discutibili giochi di potere si arrivò non ad un accordo di vertice ma a una rottura, in qualche modo, con la segreteria Zaccagnini, uomo sostanzialmente al di fuori di questi giochi di vertice, ci fu nell'opinione pubblica la sensazione che qualcosa in fondo poteva cambiare e la crisi, anche elettorale, della Democrazia Cristiana ebbe un serio, *anche se non decisivo, rallentamento.*

Ma nonostante il 20 giugno, nonostante che tutto sia profonda-

mente cambiato e che nel nostro paese nella maggioranza delle regioni e in tutti i grandi capoluoghi (tolto Bari e Palermo) sia ormai impossibile governare senza il ruolo determinante dei comunisti, dico nonostante questo, si ha l'impressione che nella Democrazia Cristiana invece di profondi mutamenti che indichino che in qualche modo le cose cambiano profondamente e che ci orienta verso un nuovo ruolo nell'azione politica del paese, si tenda al proseguimento di un gioco nel quale è evidente il bisogno di marcare un'unanimità, una compattezza, una stabilità politica, e una fedeltà al passato, che lungi da essere segno di equilibrio sono indubbiamente segno di non voler ammettere che senza profondi cambiamenti è impossibile far fronte alla nuova domanda politica che viene dal paese.

Tutto quello che si è stati capaci di fare è stato di « lasciare » Andreotti in « libertà provvisoria » alla presidenza di un governo che non sarebbe potuto sorgere senza il « lasciapassare » dei comunisti e che continuamente ha bisogno di verificare in Parlamento la sua consistenza. Ma la cosa più incredibile è che diffusamente, al centro e in periferia DC, si dà l'impressione che « Andreotti » in fondo sia un esperimento limite ma che il partito si deve apprestare con una certa rapidità e compattezza a riproporre un suo ruolo egemone in una coalizione che marchi in modo preciso il limite con i comunisti a tutti i livelli.

Ripeto Moro è un uomo nel quale certo in alcuni momenti una non piccola parte del personale politico democristiano si è riconosciuto. E' un uomo che ha una sua sostanziale democraticità e intelligenza politica, su cui non si discute, ma anche un complesso passato politico fatto di luci e di ombre dal quale non è facile trarre auspici sul futuro se non in limiti molto generici. Ora se Moro fosse stato chiamato a presiedere un consiglio nazionale sulla base di una sua precisata posizione politica potremmo anche valutare *di quale Moro si tratta,* ossia che cosa questa posizione politica può rappresentare anche in un ruolo, che pure avendo in parte assunto una minore decoratività, non è di immediata incidenza politica. Ma invece questa presidenza viene a colmare soltanto il vuoto di un lungo silenzio. Moro uscito dalla scena come presidente del Consiglio, vi rientra come presidente del consiglio nazionale, sulla base di un'unanimità da egli stesso richiesta e da tutti ostentata come indispensabile. E' il solito vecchio problema di una Democrazia Cristiana che deve operare le svolte anche drammatiche della politica senza nulla perdere, senza nulla concedere, senza quella « forbice che recide » che il poeta Montale ricordava nelle sue poesie e che è tanto determinante quando qualcosa non va nella vita individuale e in quella collettiva.

Attendiamo Moro come abbiamo atteso Zaccagnini ma non possiamo non considerare che è abbastanza paradossale che un conservatore come Giulio Andreotti al quale è noto riconosciamo ciononostante una laicità e una mancanza di integrismo non molto diffusi anche in personaggi che si vantano nella DC di essere tuttaltro che conservatori (ma che sostanzialmente invece lo sono e spesso nel modo peggiore) diciamo che un conservatore come Andreotti sia in questo momento la punta più avanzata di un discorso politico che per lo meno in Parlamento si va avviando in modi finalmente lontani dalle vecchie quadriglie o dai vecchi giochi dei quattro cantoni tuttora, ci sembra, prevalenti in non piccola parte del gioco politico della Democrazia Cristiana.

A me non fa meraviglia che questo sia, perché nonostante che non sia convinto della accettabilità di una certa moda storico-culturale nella quale De Gasperi viene rivalutato come un uomo conseguente e fondamentalmente positivo anche in quei casi a mio avviso nei quali un ruolo conseguente positivo non svolse, non c'è dubbio che De Gasperi ebbe il coraggio in certe situazioni di capire cosa c'era di nuovo, radicalmente nuovo, nel paese e quali erano le forze che era indispensabile coinvolgere in una battaglia per sopravvivere; e Andreotti non c'è dubbio che quella lezione seppure secondo il suo temperamento deve avere appreso.

Non vorrei però che come a De Gasperi, nonostante il giustificazionalismo ripeto imperante nella storiografia contemporanea di un certo tipo, il gioco fu possibile entro margini ristretti *e con regressioni molto gravi,* anche il margine di Andreotti venga visto come ristretto e temporaneo e i giochi di potere siano tali da non far vivere seriamente una esperienza, che, nei suoi limiti e nelle sue pur presenti antinomie, *è pure essenziale per lo sviluppo del paese.*

Se Moro alla presidenza significa solidificare l'ipotesi che l'esperimento Andreotti si allarghi, si sviluppi, e si modifichi lungo la linea di un confronto serrato col Parlamento e col paese e che avvii una più profonda presa di coscienza e di responsabilità da parte di tutte le forze popolari nelle possibilità di sviluppo e di egemonizzazione più larga della politica italiana, ben venga anche l'occupazione del « quinto cantone ». Ma essa non può essere il risultato di una *unanimità* e *di un generale consenso* perché allora significherebbe che questa unanimità è un raggiunto « *equilibrio forzato* », sulla base non di una profonda trasformazione ma di un tentativo di con- ➡

dietro l'unanimismo della dc

servare il potere e che perciò prelude ad un altro tentativo, che fra l'altro è facile prevedere fallito in partenza, di recupero dei socialisti ad una rinnovata operazione di divisione dei ruoli tra comunisti e socialisti nel rapporto tra opposizione e maggioranza.

Il paese è in una profonda crisi ed ha bisogno di soluzioni coraggiose. L'altra sera Andreotti sembrava molto fragile nella sua poltrona sotto il bombardamento delle domande nella rubrica che viene chiamata « ring », ma se l'è « cavata » molto bene, *direi benissimo,* proprio perché ha messo in evidenza la strumentalità del suo compito, proprio perché non si è atteggiato a padre della patria ma ha dichiarato che il suo ruolo è quello di essere aperto a questa nuova stagione che vede il Parlamento protagonista in qualche modo determinante, molto più del passato, delle necessarie svolte nella politica del paese.

Andreotti sapeva benissimo, sa benissimo, che non piccola parte del personale politico del suo partito non è d'accordo su questa strada e sa benissimo che questa strada è percorribile solo se prevale una maggioranza stabile che abbia coraggio, nella Democrazia Cristiana, di rinunciare all'unanimità, di rinunciare ai giochi di vertice, di rinunciare ad « impossibili ritorni ».

Noi non sappiamo né vogliamo sapere quanto di questo unanimismo ostentato ai vertici DC è di copertura. Ci auguriamo solo, nell'interesse del paese, che la presidenza offerta a larga maggioranza ad Aldo Moro significhi un'indicazione per un procedere coraggioso verso nuovi equilibri e non la ricerca della copertura di un uomo carismatico per avviare ritorni a vecchi e poi in sostanza impossibili equilibri.

A. O.

La Destra fra il doppiopetto e la «Carta di Verona»

di Italo Avellino

● Chi è il gran sarto del MSI-Destra Nazionale? Perché, di fatto, la crisi interna che travaglia il partito neo-fascista è un'operazione di sartoria: togliere il doppiopetto ad Almirante e metterci dentro qualcun altro per creare, nel ventaglio partitico italiano, una politica di destra « potabile » ai giochi parlamentari. Fra i « *fedeli del segretario* », come si chiama la corrente di Almirante, si dice categoricamente — il categorico è nello stile nostalgico di quel partito di ispirazione mussoliniana — che il gran sarto è una eminente personalità democristiana che sta preparando il dopo Andreotti.

Ma andiamo con ordine ripercorrendo rapidamente la storia del MSI che, sorto nel 1947, era retto al suo vertice da una « giunta » di cui faceva parte come impiegato col grado di « capo segreteria » Giorgio Almirante già esponente della Repubblica Infame di Salò. Il primo segretario politico del partito, e della « giunta » fu Giacinto Trevisanno, un ex ufficiale non collaborazionista ché, segregato in un campo di concentramento per militari italiani, si era rifiutato di militare nell'esercito repubblichino di Graziani. Ma fu una segreteria molto breve e di circostanza per coprire la rinascita del partito fascista. Tant'è che pochi mesi dopo nello stesso 1947, il giovane « impiegato » Giorgio Almirante diventava il ducetto del Movimento Sociale Italiano. Ma anche la segreteria Almirante doveva durare poco, poiché nel 1948 lasciava il posto a De Marsanich che terrà la segreteria fino al 1953 quando gli subentrerà Michelini che mascherò la camicia nera al MSI anticipando così l'operazione doppiopetto. La gestione Michelini, infatti, coincide con l'inserimento del partito neofascista nell'area di governo per i comodi della DC che poi culminerà con il tentativo palese di svolta a destra del governo Tambroni nel 1960. Fallito, per la reazione di piazza prima e nella stessa DC dopo, il tentativo di svolta a destra utilizzando il MSI, il partito neofascista torna alla linea dura e comincia la decadenza di Michelini mentre all'interno riemerge appunto Giorgio Almirante esponente dello «scontro fisico » con i marxisti. Sono gli anni della contestazione, dei moti studenteschi, del risveglio sindacale dopo gli anni grigi della « ricostruzione » vigilata dal regime poliziesco di Scelba. Il Movimento Sociale svolge nel '68 il ruolo classico delle squadracce fasciste del '20, ma con minore fortuna politica poiché nel paese la spinta a sinistra si allarga e dilaga dalla fabbrica alla scuola, dai « colletti bianchi » al momento politico-elettorale che registra l'avanzata massiccia del PCI e il declino della DC ponendo in crisi il centrosinistra che era sorto con il sottinteso di « isolare » i comunisti.

Questa situazione di duro scontro politico e sociale nel paese favorisce la presa di potere di Almirante nel MSI che ottiene, per l'estremizzazione dello scontro politico, anche notevoli successi elettorali. Tant'é che a livello parlamentare in quegli anni esiste l'incubo di « cento deputati fascisti ». Ma Almirante fallirà questo obiettivo respinto dalla maturità politica degli italiani, e dallo spostamento a sinistra anche nel Meridione feudo elettorale tradizionale della destra fino allora.

Nonostante il successo elettorale missino del 1971 e 1972, il generale spostamento a sinistra e le sue ripercussioni nella DC isolano maggiormente il MSI di Almirante i cui elettori « *in libera uscita* » dirà Andreotti fanno gola ad Amintore Fanfani segretario dello scudocrociato: lo stesso referendum

sul divorzio del maggio 1974 è per Fanfani non soltanto una prova di forza con la sinistra, ma anche l'occasione per recuperare, con posizioni ultraconservatrici, quell'elettorato « *in libera uscita* » che era confluito su Almirante.

Si arriva così al 1975 che segna un punto di rottura nell'area dell'estrema destra: riprendono le manovre nel MSI e anche fuori da parte di chi non ha rinunciato comunque a utilizzare per i giochi politici e parlamentari, questo serbatoio di destra che raccoglie una quota di elettorato che oscilla fra il 6 e il 10 per cento. Dall'esterno, e da certi ambienti democristiani, si confeziona « *l'operazione doppiopetto* », cioè riportare la destra italiana oltranzista su posizioni di dialettica parlamentare e politica eliminando le scorie estremistiche (Rauti) o nostalgiche (Almirante). E' l'operazione *Destra Nazionale* che parte da fuori del MSI, e che aveva avuto già un precedente con De Lorenzo, l'ex generale del SIFAR, nel 1972 ma che non aveva avuto seguito per la grave malattia e il successivo decesso dell'uomo del golpe del 1964.

Almirante, siamo nel 1975, per sventare il tentativo di essere esautorato, si impossessa dell'operazione « *doppiopetto* »; gestisce in prima persona la nascita della *Destra Nazionale;* e para il colpo. Inutilmente poiché il voto del 20 giugno 1976 farà naufragare le ultime velleità di Almirante di rigenerarsi « democraticamente ». Isolato totalmente a livello parlamentare, politico e anche nel paese (dove sono in crisi — nonostante alcune escursioni — gli stessi *ultras* di destra che godono sempre meno, a causa del mutato quadro politico, di protezioni) il MSI precipita in una crisi interna che mette in discussione il suo « duce ». La stessa congiuntura politica, cioè il problema del dopo Andreotti, fa rinascere negli ambienti democristiani e conservatori italiani il progetto del « *doppiopetto* », ovvero rifondare la destra ultraconservatrice per darle una qualche dignità politica che il connubio stretto col neofascismo e col paleofascismo le vieta.

Si arriva così ai giorni nostri. Da una parte il gruppo dirigente più collegato col sistema e col mondo economico prepara la liquidazione definitiva di Almirante a cui si addebita la vicenda Saccucci anche se le responsabilità di avere ripresentato l'uomo di Sezze nelle liste del MSI coinvolgono tutti i notabili di destra; dall'altra Almirante che sentendosi in pericolo punta, per recuperare la leadership sul partito, a una linea dura « alla repubblica di Salò » pseudo-rivoluzionaria, e si affida a un congresso dominato dai suoi fedelissimi. La diaspora neofascista si è allargata proprio sulle modalità del congresso, l'XI della serie fissato per gennaio: il gruppo dei « moderati » diserta il Comitato Centrale missino che deve fissare le modalità dell'assise nazionale, e fonda una corrente detta di « Democrazia Nazionale » anticipatrice del nome che avrà il nuovo partito di estrema destra « potabile » nel caso di probabile scissione prima del congresso. Intanto come Mussolini a Salò, Almirante chiama in « *adunata rivoluzionaria* » i suoi fedelissimi. Si crea inoltre anche una terza corrente, « Democrazia Popolare » che fa capo ad Anderson composta di giovani che propongono — anche qui! — una specie di San Ginesio neofascista cioè una rigenerazione giovanilistica del MSI.

Esponenti di « Democrazia Nazionale », cioè gli anti-Almirante, sono i « più bei nomi » della destra: Tedeschi, Plebe, Nencioni, Lauro, Manco, Roberti, Delfino, Nicosia, Borromeo, D'Aquino, e forse Covelli — presidente dimissionario della Destra Nazionale — il prete nero Del Donno, deputato amico di De Marzio. Fra i « *fedeli del segretario* » Romualdi, Miceli (ex SID), Rauti (nazionalsocialismo hitleriano) Franco (Boia chi molla), Pazzaglia (vice segretario della CISNAL) Servello (capo spirituale di San Babila), e altri meno noti alle cronache. La fazione Almirante controlla l'intero apparato di partito, mentre la corrente « Democrazia Nazionale » con i suoi notabili sembra avere maggior seguito elettorale. Infatti, da calcoli per ora approssimativi poiché non tutti hanno scelto il proprio campo, sui 34 deputati e 15 senatori, « Democrazia Nazionale » dovrebbe avere oltre trenta parlamentari e il rimanente ad Almirante. Prevalente la corrente « moderata » al Senato (si dice appena due senatori per Almirante), mentre alla Camera la situazione parrebbe più equilibrata, grosso modo metà e metà dei 34 seggi. Il computo è importante ai fini... del finanziamento pubblico dei partiti, poiché più si hanno parlamentari più si riscuote dallo Stato, più si è ricchi. Per quanto riguarda invece la distribuzione geografica delle rispettive zone di maggiore influenza, « Democrazia Nazionale » avrebbe i suoi punti di forza a Napoli, in Sicilia, in Puglia, a Torino; Almirante sarebbe prevalente in Toscana, Veneto, Calabria, Lazio, Sardegna; mentre Lombardia, Emilia e Liguria sarebbero spaccate a metà. Punti di forza della « corrente » di Democrazia Nazionale sono i suoi collegamenti, antichi e complessi, con il mondo economico e con autorevoli personaggi democristiani, oltre a raccogliere la « cultura » di destra (che esiste). Almirante ha da parte sua le « milizie », i gio- ➡

la destra fra il doppiopetto e la « carta di verona »

vani (purtroppo ce ne sono) e il generale Miceli cioè « *uno che sa* ». In predicato, si dice, di associarsi a Democrazia Nazionale in caso di scissione sarebbero Pacciardi, Sogno e Birindelli che, proprio tenendo d'occhio quanto sta accadendo nel MSI-Destra Nazionale, hanno rinviato un convegno-congresso che avrebbe dovuto dare i natali a un partito di destra democratico.

Quali le linee delle due fazioni che si disputano le spoglie del MSI-Destra Nazionale? Quella di Democrazia Nazionale è evidente: indossare il doppiopetto che sta stretto ad Almirante, per inserirsi nel gioco democristiano: dal dopo Andreotti, alle elezioni del 1978 per la presidenza della repubblica. Un ruolo che, secondo alcuni strateghi democristiani, potrebbe essere utile anche per costringere il PSI e il PRI a una riedizione del centrosinistra sotto altre vesti. Più intricato il discorso politico nella fazione dei « fedelissimi di Almirante »: una parte vorrebbe indossare non uno ma due doppiopetti per sventare la concorrenza di Democrazia Nazionale; ma la maggioranza dei seguaci di Almirante — in particolare Rauti — è per una « linea rivoluzionaria » per « *puntare non soltanto all'elettorato anticomunista ma soprattutto a quello comunista* ». Per cui nelle riunioni interne del gruppo Almirante si parla molto di Repubblica Sociale e della Carta di Verona (il programma di « sinistra » con cui Mussolini sperava e si illudeva di ingannare nuovamente gli italiani col mito della « *rivoluzione tradita* »). In ogni caso quanto sta accadendo nella estrema destra non è un episodio da trascurare quando il paese attraversa una fase inquieta e difficile, quando aumentano le ambiguità della DC.

I. A.

Amici e nemici del monopolio Rai-TV

di Giuseppe Branca

● Monopolio di Stato della Rai-Tv. A chi piace, a chi non piace? O meglio, chi lo vuole e chi invece preferirebbe liquidarlo? A queste domande possiamo rispondere oggi meglio che ieri. Sapevamo che il partito liberale e il missino sono contrari al monopolio: il primo perché la sua ideologia non vede di buon occhio gli interventi statali e non li vede di buon occhio perché è sensibile alle grida di dolore delle grandi imprese private; il secondo perché non ha libero accesso alle camere radiotelevisive e perché, a differenza di quanto direbbe se il regime fosse autoritario, non ama l'intraprendenza dello Stato democratico: del quale la fine del monopolio costituirebbe una sconfitta.

Al lato opposto ci sono il PCI e il PSI e la sinistra indipendente favorevoli al monopolio: non perché abbiano gran potere là dentro o stiano per entrarvi, ma perché la libertà di comunicazione o trasmissione del pensiero e delle immagini è garantita meglio dallo Stato che dalle radiotelevisioni private. Nel monopolio il controllo di tutti i partiti, dentro il consiglio di amministrazione e dentro la commissione parlamentare di vigilanza, ha permesso e permetterà sempre maggiori aperture del mezzo radiotelevisivo. Le tre sinistre hanno sempre voluto e difeso la necessità che da via Teulada uscissero più voci, libere e diverse. Il che non può negarsi che in parte sia avvenuto negli ultimi tempi, specialmente se si confronta l'oggi con l'epoca dello stretto dominio dc. Anzi si può dire tranquillamente che gli attacchi più violenti alla Tv di Stato si sono scatenati proprio quando i programmi cominciavano a staccarsi dallo stucchevole conservatorismo bianco-nero delle vecchie gestioni.

Ambigui atteggiamenti nei confronti del « monopolio »

Le altre sinistre? Non è facile capirle. Tutti concordi nel condannare le lottizzazioni, gli abusi, le ambiguità, il disordine che ancora tormentano la Rai-Tv, ma da ciò non si possono ricavare argomenti sicuri per dire se siano o non siano contrari al servizio pubblico. Potrebbe darsi che lo facciano perché solo bruciando quelle magagne si salverà il monopolio, così come potrebbe darsi che lo facciano proprio per dimostrare l'incapacità strutturale e la necessità di liquidarlo. Democrazia Proletaria è rappresentata bene in commissione. Parla per essa una persona che unisce intransigenza a buon senso e concretezza e le cui proposte vengono più di una volta accettate almeno in parte: e non solo per effetto dell'eterno femminismo. Insomma, nonostante il suo nome, si guarda bene dal costruire castelli in aria. Forse anche Democrazia Proletaria preferisce un buon monopolio statale ad un anarchico diffondersi di radiotelevisioni condannate a finire nelle mani di pochissimi magnati. Ma è così? La sua viscerale opposizione al sistema potrebbe anche indurla a condannare il monopolio invece che salvarlo rafforzando appunto il regime. Al che potrebbe subito obiettarsi che una tribuna libera in Rai-Tv, libera come non sarebbe presso le imprese private, servirebbe per lo meno a far conoscere meglio i difetti del sistema. Comunque la presenza di DP in commissione è indubbiamente costruttiva. E mi sembra che basti.

Non capisco i radicali. I radicali là dentro sono Pannella e Pannella

non è facile da capire nemmeno fuori della commissione. E' sempre il primo a parlare: qualche volta col proposito di condurre la discussione al di là del *thema decidendum*, insomma, dell'argomento messo all'ordine del giorno. Poi si disinteressa di tutto e, anche se una sua proposta di approfondimento d'un problema viene accettata, è capace di dileguarsi proprio quando si comincia ad « approfondire ». Stigmatizza e condanna, come altri, del resto; ma non dà o dà scarsissimi contributi alla riedificazione del servizio pubblico. Arriva a denunciare il Ministro, dentro la commissione e in tribunale, perché non impedisce la pubblicità delle TV estere; ma, quando si discute a livello tecnico-giuridico per inchiodare il Ministro al suo dovere, il Partito Radicale non è più presente. Anch'esso dovrebbe preferire all'oligopolio di impianti televisivi privati il monopolio nazionale, più controllabile e piegabile alle esigenze dell'informazione; ma la sua propensione alla condanna dei difetti del servizio unita al disinteresse per la ricerca dei rimedi fa pensare ad una tendenza opposta (niente monopolio); o forse il problema del servizio pubblico radiotelevisivo interessa i radicali solo quel tanto che consente loro di accusare il regime come nemico della libertà di comunicazione del pensiero; o forse sono fuorviati dal complesso dell'antieurocomunismo viscerale, di cui è inzuppata spesso la loro azione politica, specialmente ora che il PCI difende il monopolio. Talvolta sembrano un esercito che si è armato di tutto punto e gridi giorno e notte di volere sterminare il nemico; ma che poi si guarda bene dallo scendere fisicamente sul terreno. Staremo a vedere.

Il PSDI? No comment. Non se ne può dir proprio nulla perché, immerso nelle difficoltà interne, non partecipa quasi mai ai lavori della commissione. Ora come ora, essendo ridotto agli estremi come partito e non essendo riuscito a solidificare un suo chiaro indirizzo politico, neanche se venisse potrebbe esprimere giudizi o propositi sicuri. Dovrebbe essere favorevole al monopolio: anche se alcuni dei suoi uomini hanno perduto molto terreno in TV, restano sempre punti e virgole socialdemocratici nel codice del palinsesto; ma la mia è una semplice impressione che solo la loro presenza in futuro potrà ratificare.

« Il Pri ama la grande impresa privata »

A capo dei repubblicani si può invece dire che siano ormai avversi al monopolio. Lo si intravvedeva tra le righe dei discorsi, sempre intelligenti, del loro rappresentante in commissione; ma non se ne aveva la certezza. Ora l'incidente provocato da chi li rappresenta nel collegio sindacale è abbastanza sintomatico. Ecco qui: il loro rappresentante ha obiettato che il consiglio di amministrazione della Rai ormai sciolto non può più svolgere alcuna attività (non è ammessa la cosiddetta *prorogatio imperii*); l'ordinaria amministrazione fino alla nomina del nuovo consiglio, spetterebbe al collegio sindacale: infatti dovrebbero applicarsi le norme del codice civile sulle società per azioni: in particolare l'articolo 2386, secondo cui cessati nel corso dell'esercizio tutti gli amministratori, il collegio sindacale convoca l'assemblea per le nuove nomine e intanto compie gli atti di ordinaria amministrazione. Questa eccezione sollevata dal PRI è assolutamente infondata: innanzitutto la legge n. 103 sulla RAI richiama come applicabili solo gli artt. 2403 e seguenti del Codice Civile, e non l'art. 2386 invocato dalla parte repubblicana; poi questa norma è assolutamente inapplicabile alla concessionaria del servizio radio televisivo: infatti i componenti del consiglio di amministrazione non sono nominati tutti dall'assemblea dei soci (ma soltanto sei su sedici); dieci vengono eletti dalla commissione parlamentare di vigilanza e non è pensabile che questa, cioè il Parlamento, venga convocata dal collegio sindacale dell'impresa radiotelevisiva: inapplibile il codice civile, non resta che la prorogatio dei poteri del consiglio dimissionario. Queste cose i repubblicani le sanno. Se con tutto ciò hanno avanzato quella eccezione, il motivo è uno solo, quali che siano gli intenti dei singoli: creare difficoltà di ogni genere al monopolio, cioè condannarlo. Il PRI ama la grande impresa privata.

L'amico Ercole Graziadei mi ricorda quello che gli uomini del PRI fecero per far avere l'indennità di esproprio, piuttosto che agli azionisti, alle imprese elettriche espropriate dall'ENEL.

Il ministro col piede in due staffe

Resta la DC. Si è detto e ripetuto che la DC, avendo perduto il monopolio RAI-TV, non ha più interesse a difendere questo secondo monopolio: affermazione, in questi termini brutali, piuttosto discutibile. Il potere dc nella RAI è an-

amici e nemici
del monopolio rai-tv

cora forte. Diminuirà mano a mano che i diritti civili e una sana gestione entreranno anche in Via Teulada; ma non cesserà. Perciò: il monopolio fa comodo alla DC: quando essa dice di difenderlo è sincera. Sincera, ma non entusiasta. Il suo vero interesse è di rallentare il cammino della riforma (o meglio, l'interesse di certe sue correnti, a cui si contrappone il buon animo di alcuni suoi rappresentanti in commissione). Rallentarlo perché pregressivamente riduttivo dei poteri dc. Contemporaneamente non dispiace alle stesse persone che qualche maglia del monopolio si apra alle imprese private: per intenderci, a quelle che, nutrite con capitali italiani, si presentano in divisa straniera (il tradizionale clientelismo dc non ha rotto i ponti con quei capitali). Così si spiega lo strano comportamento del ministro, che ha cercato fino all'ultimo di evitare l'eliminazione dei messaggi pubblicitari sulle TV estere (ma la commissione parlamentare, decidendo a grande maggioranza, gli ha ricordato l'obbligo di intervenire rapidamente): un comportamento equivoco che è qualcosa di più d'una posizione personale del ministro; dietro di lui non può non esserci qualche muro di sostegno messo insieme con mattoni e con fango della DC. Qui, in queste ambiguità e nel conseguente ritardo dell'azione di svecchiamento, sta il pericolo maggiore per il futuro del servizio pubblico. La commissione deve aspettarsi un trabocchetto ogni dieci passi. Non è facile cavarsela.

G. B

sul mancato
« controllo dell'ambiente »

L'Italia in una tazza di veleno?

di Giovanni Giudice

● A Seveso 2 kg. di tetraclorodibenzodiossina inquinano un milione di metri quadrati, costringendo le popolazioni a sgomberare e provocando danni incalcolabili diretti e indiretti. Basti pensare che 0,5 mg. di diossina possono uccidere un uomo, che non ci sono cure efficaci contro questo veleno né a tuttoggi metodi per il disinquinamento, ma solo tenui speranze, per rendersi conto anche delle apprensioni, che il fatto ha provocato, e dunque dei danni riflessi sulla economia di una regione tra le più operose d'Italia.

Mentre il problema di Seveso permane nella sua drammaticità, i fumi industriali costringono in Sicilia a consigliare lo sgombero di un intero villaggio, Priolo. La polemica in Priolo inizia e già un altro disastro ecologico inquina di arsenico un'altra vasta zona a Manfredonia. Tonnellate di fenolo, stretto parente del veleno di Seveso, anche se per fortuna molto meno tossico, si versano intanto sull'asfalto, mentre la stampa si ricorda che nell'Adriatico a sole 4 miglia da Capo d'Otranto giace una nave jugoslava carica di 900 fusti contenenti 230 tonnellate di un tremendo veleno, il piombo tetraetile che può, almeno in teoria, quando la corrosione romperà i fusti, causare una strage per una estensione nell'Adriatico che non è calcolabile e, a sentire l'oceanografo Cousteau, significherebbe la morte di questo mare. Inoltre una parte di questo terribile veleno risalirebbe comunque attraverso la catena alimentare plancton, pesci, uomo, dal mare fino alle nostre mense.

A parte la drammaticità di questi casi eclatanti, ogni giorno i fumi delle fabbriche, gli scarichi delle industrie compiono un'opera più lenta, ma più insidiosa e nell'insieme quantitativamente ben più importante e più grave, di lento inquinamento delle acque, del cibo, dell'aria. E allora che farà l'uomo di fronte a questa insidia mortale? Deciderà un ritorno alla natura, rinnegando quanto il progresso scientifico e tecnologico gli ha fruttato in questi ultimi secoli?

Dobbiamo subito renderci conto che ciò non è né auspicabile, né possibile. Per renderci conto che non sia auspicabile basti pensare che la vita media dell'uomo era di soli 45 anni fino alla fine del secolo scorso e che oggi invece il progresso della medicina e dell'igiene l'hanno portata a ben 75 anni.

Malattie come la poliomelite non tengono più in apprensione le mamme, flagelli come il vaiolo sono scomparsi e la malaria non spopola più le campagne. L'elenco delle malattie vinte potrebbe continuare a lungo, ed altri numerosi esempi del miglioramento del tenore di vita, a prescindere dai benefici della medicina, si potrebbero elencare.

Si potrebbe però osservare che una vita più lunga non è necessariamente una vita più felice, anche se personalmente non baratterei mai un accorciamento di 30 anni della vita con una presunta maggiore felicità. Però, quello che dobbiamo subito riconoscere è la ineluttabilità del progresso tecnologico e scientifico e la irrinunciabilità odierna alle suo conquiste.

Non è oggi pensabile che tre miliardi di uomini possano sopravvivere in un ambiente che sfrutti le risorse naturali con mezzi assolutamente primitivi. L'enorme espansione della popolazione umana porta alla necessità dell'uso razionale e scientificamente organizzato delle risorse pena la carestia e la morte. Chi di noi sopravviverebbe se si interrompesse la catena dell'industria alimentare che porta il cibo dai campi fino sul piatto delle nostre tavole nelle città? Chi a-

Un cartello eloquente a Manfredonia

vrebbe scampo se venissero meno tutte le misure sanitarie? Io personalmente non sarei certo capace di provvedere alla mia alimentazione o al mio vestire o persino alle mie medicine (anche se ho una laurea in medicina) se disinserito dalla lunga catena di competenze nella quale sono ormai da secoli incasellato.

Specializzazione, industrializzazione, parametrazione scientifica sono l'unica salvezza. E allora? Imprigionati per sempre in un mostruoso castello che ci siamo costruiti intorno e che ora minaccia di crollarci addosso?

Non è così. Le uscite ci sono e dobbiamo noi trovarle anche se ciò costa fatica. Bisogna dedicare attenzione e lavoro a tutti i problemi dell'inquinamento, ponendo in atto tutte quelle prevenzioni che prima di tutto conducano a non inquinare, e bisogna tenere pronto un apparato efficace che ponga rimedio a tutti i problemi che nascono da eventuali e allora sempre più rari inquinamenti. Ciò non implica tanto una nuova legiferazione, perché le leggi in atto sono non infrequentemente già adeguate; quello che manca è soprattutto la possibilità pratica di mettere in atto le prevenzioni ed i controlli che la legge attuale prescrive o le future leggi dovranno prescrivere.

Nel nostro paese in particolare si assiste alla paradossale situazione che da un lato i nostri uffici comunali o provinciali preposti ai controlli dell'ambiente hanno strutture assolutamente insufficienti, sia per mezzi che per personale. Dall'altro lato le nostre università sfornano ogni anno migliaia di laureati ad esempio in biologia o in chimica o in geologia i quali restano praticamente tutti disoccupati. Perché allora non organizzare su basi serie e pronte la utilizzazione di questa grande riserva di energia e competenze, per uno scopo così vitale quale il controllo dell'ambiente, provvedendo nello stesso tempo a detendere l'acuzia del dramma della disoccupazione intellettuale?

Ci si può rispondere che ciò costerebbe troppo al paese. E io domando allora ancora una volta quanto costa Seveso, quanto costa Manfredonia, quanto costa Priolo.

E infine, prima del problema del costo bisogna affrontarne uno più serio, una scelta essenziale ormai non dilazionabile. Scegliamo di comprarci una seconda automobile o una villa al mare, per soffocarvi tra poco dentro nell'ultima ventata di veleno, o scegliamo di rinunciare a qualche comodità moderna, ma di vivere in aria pulita o più semplicemente di vivere? ■

Modelli di sviluppo: chi ha spento la luce

di Antonello Palieri

● Negli anni '60 cinici « padroni del vapore » affermavano che chi *ama l'ecologia non ama il progresso* (si diceva anzi, riduttivamente, *campagna* per suscitare sgomento in chi la campagna l'aveva vissuta in tutto il suo potenziale squallore); ora, toccato con mano di che *progresso* sono stati capaci (Seveso e Manfredonia insegnino) gli stessi sostengono che è *colpa dell'ecologia* se nei prossimi inverni resteremo al buio. Infatti programmatori della natura e patetici difensori del paesaggio hanno impedito la realizzazione di centrali elettriche, tradizionali e nucleari, i cui progetti « avevano il solo torto » di *ubicazioni funzionali;* per ubicazoini funzionali, in certi ambienti del ministero dell'Industria e dell'Enel si intende: centrali elettriche sulle sponde delle ultime lagune incontaminate, sulle ultime spiagge quasi pulite, a ridosso di corsi d'acqua che alimentano, senza inquinarli, centri urbani e zone agricole.

Chiodo fisso de *L'astrolabio* — ma chiodo creativo — è il costante riferimento, nella soluzione di problemi vitali, alla programmazione socio-economica. Nella vicenda del piano energetico a tale riferimento d'obbligo si aggiunge quello della riconversione industriale perché, anche se in molti fingono di ignorarlo, il vero problema non è di produrre in fretta una gran massa di energia ma di sviluppare una serie di fonti energetiche alternative, coordinandone l'uso e soprattutto finalizzandole al nuovo modello di sviluppo. Il problema di fondo è che questo *nuovo modello* non sorge mai dal mare grande dei propositi e delle promesse mentre il piano energetico va avanti secondo la linea di potentati economici e politici: dare la colpa del fermo nucleare e del gap tecnologico all'ecologia; portare avanti la ➡

riduzione del piano a problema delle commesse per la creazione di numerose — sicuramente troppe — centrali Enel in tutti i luoghi dove si possono ottenere costi molto bassi di realizzazione e di gestione e il massimo degli investimenti.

Su tale piano, dai risvolti finanziari multinazionali e dall'ottica angustamente aziendale e di sottogoverno, pesano decine di interrogativi di cittadini che vogliono vederci chiaro.

Il piano, intanto, è ancora un ambiguo « pezzo di carta » deliberato dal CIPE il 23 dicembre del 1975; reso noto sulla base di indiscrezioni della grande stampa, in un intreccio di confidenze e proteste tutte interne ai potentati economici. Da piano energetico (nucleare, petrolifero, elettrico, geotermico e solare ecc.) con il pezzo di carta prodotto dal Cipe si è passati ad un piano Enel che prevede nuove centrali « urgenti ».

L'energia elettrica — sottolinea Giorgio Cortellessa, responsabile dell'ufficio programmazione del ministero della ricerca scientifica — rappresenta soltanto il 20 per cento dei consumi energetici: quindi con le centrali nucleari programmate dall'Enel — con le quali si assicurerebbe nei prossimi 20 anni il 15 per cento dell'energia elettrica ritenuta necessaria — si realizzerebbe il solo tre per cento del fabbisogno totale.

Il problema, aggiunge Cortellessa, non è di realizzare tante centrali nucleari — ne sarebbero sufficienti forse poco più di un terzo di quelle programmate — quanto di assicurare fonti alternative e soprattutto razionalizzare, nei tempi medi e lunghi, i consumi. Quando si sostiene che tra venti-trenta anni il petrolio « si esaurirà » e soltanto l'energia nucleare potrà sostituirlo, si afferma il falso. Probabilmente l'aumento dei costi tecnologici per poterlo sempre estrarre — mentre è ancora improduttiva la tecnologia dei riciclaggi su vasta scala — sarà tale, al ritmo degli attuali consumi di petrolio da determinare strette economiche — per molti paesi non produttivi — con effetti identici a quelli della materiale rarefazione del petrolio. Oggi il potenziale nucleare è perloppiù sfruttato per produrre temperature di 400 gradi (contro i 600 dell'olio combustibile); il materiale usato infatti nelle centrali deve sopportare oltre alle alte temperature il bombardamento delle radiazioni e nessuno è in grado di assicurarci che in fase di realizzazione dei nuovi mostri dell'Enel sia possibile risolvere tale gap oggettivo. (La centrale nucleare del Garigliano ha funzionato sino ad ora al 60 per cento; quella di Latina « è scoppiata » dopo aver funzionato ad elevate temperature). La programmazione più saggia è quella di razionalizzare i consumi energetici — potenziando e materializzando su tutto il fronte la ricerca scientifica — finalizzandoli ad obiettivi sociali, umani.

L'erario incasserà 1300 miliardi nei prossimi dodici mesi soltanto dall'aumento del carico fiscale di 100 lire al litro sul prezzo della benzina (valutando una riduzione dei consumi del 10 per cento); globalmente, incasserà oltre 7 mila miliardi dall'insieme delle imposte che gravano sui prodotti raffinati, circa 80 mila per tonnellata di petrolio, cioè più di quanto incassano i paesi arabi per venderci petrolio (65-70 mila a tn). Questa « abile » politica fiscale è ancora ispirata ad un consumismo energetico nel quale i periodi di austerità rappresentano i cicli biologici — anzi patologici — del consumismo (come tutte le *crisi* seguite ai « boom » edilizi).

Le *austerità* sono servite e servono del resto per ottenere prestiti all'estero da spendere poi malissimo all'interno.

Nella riconversione industriale occorre puntare sull'obiettivo fondamentale di produrre finalmente per la collettività, privilegiando la qualità sulla quantità, e, tra gli obiettivi specifici, ottenere un intelligente e lungimirante utilizzo dell'energia, destinando — ad esempio — all'industria una fetta ragguardevole dei consumi petroliferi urbani. Ciò non è possibile con una semplice diversa destinazione dei prodotti — in città si consuma prevalentemente benzina mentre le industrie hanno bisogno di olio combustibile e il metano è prezioso sia per alcune industrie tecnologiche sia per taluni usi civili — ma indubbiamente una diversa gestione dell'import-export petrolifero e una nuova funzione dell'Eni potrebbero consentire di « riconvertire » i risparmi di una eventuale razionalizzazione dei consumi energetici, ottenibile — ad esempio — con la chiusura al traffico privato dei centri storici di tutti i nuclei urbani, grandi e piccoli, e tornando ad alimentare i mezzi pubblici di trasporto (urbano) con l'energia elettrica. Questi ultimi esempi rispondono al disegno politico-sociale degli ecologi nel quale l'uso dell'energia e la lotta all'inquinamento sono elementi concatenati di un unico modello di sviluppo: ricerca concreta di una civiltà a misura d'uomo, di una vita di relazione che dovrebbe puntare sui nuclei abitati come ideali luoghi di incontro.

La realtà è che mentre si promette un'organica programmazione economica (comunque senza pianificazione territoriale e quindi *senza piedi*) mentre si vara una riconversione industriale vaga (senza dire per *chi, che cosa* e *come* si vuo-

le riconvertire) si porta avanti un piano energetico (limitato al solo fabbisogno elettrico) che prevede l'ubicazione delle centrali nucleari sugli ultimi lembi di mare pulito, di agricoltura integrale o a ridosso di geniali paesi-città (più geniali e produttivi delle conurbazioni metropolitane) nel contesto di un processo di colonizzazione industriale nel quale, come afferma Donat Cattin, « non si guarda per il sottile ». Certe ubicazioni sono davvero freudiane; si direbbe che programmatori e pianificatori governativi vogliano *cancellare le ultime occasioni fisiche per attuare un'inversione di tendenza.*

Sul *conto economico* di tale progresso stanno migliaia di morti e invalidi. Per cui di fronte alla previsione *ottimistica* di « altri dieci anni come quelli trascorsi» — previsione per molti di noi atroce — la previsione *pessimistica* di un « taglio » di certi consumi e anche di restare qualche giorno di inverno *al buio* (che è poi soltanto rozzo terrorismo) non può che farci sorridere.

Il *buio* che va illuminato è quello sempre più fitto dei rapporti tra potere e cittadino, tra produzione e qualificazione dell'esistenza, tra aggiornamento tecnologico e cultura, intesa come esercizio di libertà e di progresso globale.

A. P.

Pluralismo, cultura e potere

di Paolo Brezzi

Paolo Brezzi, senatore della Sinistra Indipendente e ordinario di Storia medioevale all'Università di Roma, ha partecipato ad una tavola rotonda sul tema del pluralismo politico.

Ci sembra interessante proporre ai nostri lettori il testo del suo intervento, in un momento in cui il tema del pluralismo è al centro del dibattito politico tra e all'interno dei vari partiti.

● Riconoscere l'esistenza e la legittimità di una pluralità di culture nell'attuale situazione del mondo civile sembra un fatto ovvio, scontato. Un tempo vi era una grande ristrettezza di orizzonte geografico, politico, culturale, quindi i tentativi di unificazione erano frequenti e forse legittimi; tutti conosciamo, per quello che ci concerne da vicino, la formazione di una *koiné* culturale e politica nel bacino Mediterraneo intorno all'inizio dell'èra cristiana e possiamo citare il famoso e famigerato verso: « Urbem fecisti quod prius orbis erat ». La conseguenza inevitabile di una tale visione del mondo, della storia, del sapere, era la netta distinzione tra gli uomini civili e i cosidetti « barbari », una specie di bestioni privi di meriti e libertà, ossia di quell'« humanitas » che era tipica degli altri (di coloro che noi oggi chiamiamo i classici).

Passando i secoli le conoscenze si ampliarono, si verificarono contatti e scambi con altre genti, ne derivarono vantaggi economici immensi per l'Occidente, però un rapporto culturale non si stabilì mai, e il primato della cultura classica-cristiana - europea - moderna rimase un punto fermo intangibile, che si esplicava mediante l'imposizione di un proprio modello agli altri; per recare un solo esempio, si pensi alle missioni cattoliche, che forse, nella misura in cui non furono solo veicolo del colonialismo, furono anche benemerite per avere istruito e civilizzato interi popoli, nondimeno rimasero ligie all'applicazione dei riti, della lingua, della gerarchia occidentale, romana, senza concessioni (salvo casi limitati e contrastati) e furono aliene da ogni sforzo inteso a capire dall'interno civiltà plurisecolari, degnissime, autoctone, che nulla avevano da invidiare alla nostra o da spartire con essa.

Pertanto, l'essere arrivati ormai all'odierna nozione di pluralità delle culture è già un bel passo avanti, una conquista significativa; non esistono più egemonie, nessuno ha una missione da assolvere, né un verbo assoluto da trasmettere. Vige ora quella che con termine tecnico si chiama acculturazione, la quale — a dire degli specialisti — è, anche e soprattutto, dialogo, scambio fecondo, comprensione, rispetto. Ed auguriamoci che tale concetto si diffonda e si affermi: pensiamo a vaste zone ancora impermeabili, pensiamo ai genocidi, alle repressioni razziali, all'*apartheid*, ecc., e ripetiamo pertanto con fermezza e chiarezza l'esigenza di fondo della convenienza e necessità della pluralità culturale nel mondo d'oggi.

Tuttavia il vero problema che ora ci occupa non sta qui; dalla pluralità occorre ed urge passare al pluralismo culturale, ossia alla coesistenza di varie posizioni di pensiero nell'interno stesso di un solo tipo, di un'unica struttura culturale. Questo pluralismo non è, né vuole essere, una divergenza incolmabile, un frazionamento, una dispersione totale, una lotta vicendevole senza scampo; viceversa non può essere soltanto la colorazione differente di un unitarismo conformistico e ripetitivo. Per capire bene che cosa sia l'autentico pluralismo in questa prospettiva, si deve allargare il discorso e spostare l'obiettivo affrontando l'analisi e lo ➡

studio della nostra realtà sociale, domandandoci che cosa finora la cultura sia stata, quali nuovi compiti l'attendano ora nella radicale trasformazione che è in atto, le responsabilità di cui è carica, gli scopi ai quali deve mirare onde assolvere i doveri che le incombono.

Chiedo scusa per alcune generalizzazioni e per quello che forse sembrerà uno schematismo eccessivo: credo però che si possa affermare che negli ultimi secoli in Italia gli intellettuali nostrani non hanno mai espresso una proposta culturale valida, autonoma, in campo sociale; essi si sono limitati a fare da supporto al ceto dirigente traducendo in bella forma gli ideali di vita dei « signori », di chi aveva il potere. Tra noi, economicamente, persistette molto a lungo il feudalesimo come sistema — indipendentemente dai termini usati per definirlo ed attuarlo —, condizionando di sé tutto il nostro modello di sviluppo fino ai tempi più recenti, anche nel periodo protocapitalistico; si pensi alla prevalenza degli agrari e al peso che le loro decisioni ebbero in politica; si ricordi l'arretratezza culturale delle campagne, e via di seguito. In parallelo l'intellettualità preferenziò ognora la tradizione, il conservatorismo, non puntando invece come sarebbe stato suo primo obbligo morale, verso un'effettiva liberazione umana e un progresso civile del Paese.

A ciò ha contribuito senza dubbio in misura notevole anche la presenza e l'influenza che la Chiesa ha sempre avuto in Italia per molteplici e ben note cause; non perché qualsiasi religione — o quella cristiana in particolare — debbano necessariamente assumere tale funzione alienante o frenante, ma per la maniera con la quale si è configurato storicamente nei secoli il cattolicesimo italiano, curialesco e accomodante quanto altri mai. Le belle eccezioni, i grandi nomi, ora non c'interessano perché guardiamo le condizioni ordinarie, il *modus vivendi* delle maggioranze; in un contesto del genere il pluralismo non poteva trovare ovviamente uno spazio, ed anche le diatribe talora aspre che scoppiavano, le astiose polemiche che si conducevano, erano in definitiva solo guerre intestine.

Uscire dall'*impasse* non è di certo un'impresa semplice, che si possa compiere a breve scadenza o perseguire con larghe adesioni; le resistenze sono enormi, né — il che è anche peggio — si vedono subito, si possono colpire facilmente. Tuttavia l'avviamento ormai ha già avuto inizio ed il processo è irreversibile: l'introduzione delle masse nella vita dello Stato, la rottura di certi schemi sociali, una maggiore consapevolezza politica diffusa ovunque, un lavoro comunitario di base (quartiere, comune, regione), un impegno collettivo (e non sto a dire quanto l'esperienza della guerra di liberazione abbia contribuito positivamente in tal senso), indicano che siamo in un'atmosfera differente, che è cominciata una nuova epoca tra noi. Si può allora applicare la celebre affermazione gramsciana: « Tutti gli uomini sono intellettuali, ma non tutti hanno nella società la funzione di intellettuali »; possiamo parlare, insomma, di un intellettuale collettivo.

Qualcuno a questo punto fiuterà subito pericoli per la libertà di pensiero; ma, diciamolo senza perifrasi, non erano di certo liberi gli intellettuali del passato; aggiungiamo poi che il nobile ideale di libertà va riempito di un contenuto, altrimenti è solo formale; se non è sostanziato di cose concrete, esso diventa una vera derisione; infine facciamo notare che, anche nella condizione presente — forse troppo sommariamente sopra delineata — l'uomo di cultura come tale rimane libero, mantiene la sua interiore originalità e ispirazione, non è condizionato dall'esterno, però è impegnato, responsabile, diviene un coefficiente della trasformazione sociale in atto. Diremo pertanto che conviene fare meno cultura umanistica, retorica, letteraria, mentre vanno considerate con attenzione e rispetto le scienze e i contributi dati allo sviluppo storico delle situazioni reali; ciò significa una minore difesa ad oltranza del passato, e, al contrario, un maggiore senso della concretezza storica, una apertura verso effettivi progressi umani e civili.

Se la diagnosi è esatta, cade qualsiasi rapporto di causa ad effetto tra l'adesione politica ad un partito, od una semplice aggregazione elettorale, e l'accoglienza totale di un'ideologia che quel partito coltiva e sostiene in proprio. È questo, come tutti sanno, il merito del comunismo italiano, il lungo cammino compiuto dalla svolta di Salerno al memoriale di Yalta. Era una strada già segnata da Gramsci e poi, in questi ultimi anni, approfondita e ben indicata da recenti dibattiti e da dichiarazioni ufficiali incontrovertibili. Qui sta, pertanto, il vero, fecondo, convincente pluralismo, mediante il quale il partito in quanto tale fa politica, e deve fare questo e non altro (ma è già moltissimo), però nel contempo accoglie i contributi di tutti coloro che, indipendentemente dalla loro fede religiosa o dalle loro convinzioni filosofiche, sono disposti a lavorare per la trasformazione della società italiana in senso socialista, quindi intendono farne una comunità giusta, onesta, laboriosa, civile.

A questo punto l'aggancio con le più recenti posizioni del mondo cattolico diventa naturale ed è produttivo al massimo; non è di certo per amore del paradosso che affermo che non esiste *la* cultura cat-

tolica come tale, perché il cristianesimo è un messaggio, una fede, un'attesa escatologica, di conseguenza non ha un suo sistema filosofico, non una dottrina sociale, tanto meno un suo reggimento politico; esso trascende ogni realizzazione che venga attuata anche nel suo nome, e pertanto l'integrismo — a tacer d'altro — è un riduzionismo che impoverisce, oltre che snatura, la qualità più originale dell'annunzio evangelico. Non è facile fare accettare simili distinzioni: da una parte, molti guardano a ciò che vedono della religione e della Chiesa e giudicano soltanto in base ad esso — di qui le pesanti accuse sull'oppio dei popoli, l'alienazione, ecc. — e, dall'altra, gli esponenti stessi della religione traggono applicazioni non pertinenti, confondono, intorbidano le acque, pongono veti, proclamano i « non possumus »! nondimeno sia consentito dire che è tutto un bagaglio di cui è forse assai difficile liberarsi ma che rimane zavorra e va valutata per quello che è e non più:

Nell'angolazione esatta in cui intendiamo porci — sulla linea del Concilio Vaticano II e della migliore elaborazione teologale ed ecclesiologica contemporanea — il pluralismo discende per forza di cose proprio in virtù e in applicazione dell'autentico spirito religioso, che — fatte salve le sue prerogative tipiche — lascia poi liberi d'incontrarsi con altri, chi essi siano e come la pensino, per dibattere con loro i problemi concreti della politica, della società, della cultura, ossia consente d'impiegare gli strumenti ritenuti più adeguati ed attrezzati per attuare un certo ordine temporale, per combattere la buona causa dei lavoratori, degli umili, dei movimenti rinnovatori contro lo sfruttamento e gli anacronistici privilegi.

Se mi è consentito un riferimento storiografico collegato ai miei studi, alla mia specializzazione accademica, direi che la negazione del pluralismo è una ripresa di atteggiamenti medioevalistici; significa sacralizzare tutto (si ricordino le formule: la filosofia ancella della teologia; le varie discipline di studio ricondotte sotto un comune denominatore dato dalla Sacra Scrittura, ecc), però — come nella favola del re Mida — quando tutto è diventato oro, ossia sacro, si muore di fame. Fuor di metafora, il sacro si mondanizza, il sapere si deforma, la cultura diviene inautentica, ecc. Il pluralismo, invece, è autonomia, rispetto per le singole competenze, capacità di decidere da soli, assunzione di responsabilità diretta, è dunque fiducia nell'uomo, è rischio, ardire; in una sola parola, dalla tutela materna si passa alla maggiore età, dall'accoglienza di un dato offertoci alla meditata e sofferta scelta di campo con tutte le applicazioni che ne derivano e gli « acquisti per sempre ».

Due corollari per conchiudere: per quello che concerne personalmente me e un gruppo di miei amici, non si è trattato — quando abbiamo assunto alcune posizioni culturali e politiche — di un problema di ortodossia ecclesiale, di un conflitto tra religione e antireligione, ma di un dibattito sulle forme del potere, sui rapporti economici, le impellenti esigenze sociali, la ristrutturazione del Paese, la correzione di un sistema sbagliato. Il nostro dissenso è tutto e solo qui, nel non volere che la Chiesa segua un certo indirizzo culturale che la coinvolge con chi è pronto a tentare tutto pur di non lasciare attuare le riforme, nel non volerla vedere collaboratrice di un disperato disegno di restaurazione, offrendo magari ad esso una vernice giustificatoria di moralità e spiritualismo; noi lanciamo un appello perché la religione sia esclusivamente tale, non si arrocchi nel passato, accetti l'alea di contribuire al parto di una nuova cultura; tanto più sarà spoglia di aduggiamenti, tanto meglio assolverà il suo compito, quello che *solum* è suo. Lavorando nella sinistra, noi vi rechiamo un apporto pluralisticamente, senza *embrassons-nous* irenici ma privi di nerbo e senza una conflittualità permanente che non giunge a conclusioni, bensì con aperti confronti *ab intra*, con precise differenze e specifiche impostazioni culturali.

Il secondo punto sgorga da quanto si è detto ora: è tramontata la vecchia nozione dell'intellettuale privilegiato, che fa scendere dall'alto del suo sapere — elaborato *in vitro* — benéfici consigli e mòniti sul volgo ma che non si lascia coinvolgere nella politica attiva, ritenuta da lui deteriore e sconveniente; questa è una tradizione culturale che in Italia si orna di nomi illustri, ma non per questo è meno pericolosa e aberrante. Si è ormai dissolto il mito della neutralità e indipendenza dell'intellettuale che se ne sta al di sopra della mischia, perché tutti hanno toccato con mano che la corruzione — non intesa nel significato volgare di compravendita di cultura o d'integrazione piena, ma come compromissione verso un sistema — è stata dilagante ed ha inquinato tutto. Al contrario, come ha scritto di recente Asor Rosa, ci vuole « una cultura che innesta i suoi valori sul processo storico complessivo, nasce dal rapporto con la trasformazione del sociale, e dunque anche dal seno della politica, e considera le grandi masse lavoratrici non come un fattore estrinseco alla elaborazione culturale, ma un fattore interno ad essa ». In tale ampia e variegata area culturale si possono accogliere ed ascoltare molteplici voci in vista di una sintesi storica ➡

pluralismo, cultura e potere

soddisfacente, ossia adeguata al momento ora vissuto tra noi; rimane salvo l'individuo con la sua libertà e responsabilità, ma egli è situato nella realtà sociale, è impegnato anche se non condizionato, è attento e trascinatore, promuove e libera, sollecita e impegna.

Davanti al riflusso evidentissimo di un integrismo comunque ammantato, davanti al rigurgito di vecchie preclusioni, alla patetica difesa di una cultura laica di stampo liberaldemocratico, a qualche incombente pericolo di caduta in una monocultura, ad una attenzione forse troppo scarsa per serie verifiche concettuali marxiste, si deve calorosamente auspicare l'avvio verso la cultura degli anni ottanta del secolo ventesimo, sgorgante da una forte contaminazione sociale del lavoro dell'intellettuale, da un nuovo rapporto tra la cultura e lo Stato, dalla alleanza della classe operaia con i ceti medi, dall'unione di tutte le forze veramente democratiche e popolari, in una visione realistica e non mistificante delle effettive necessità umane, che non sono solo quelle economiche ma, forse, *in primis* di ordine intellettuale, perché anche i sacrifici e le restrizioni che si richiedono ai cittadini, i provvedimenti circa un diverso tenore di vita che si dovranno prendere, vengono accettati meglio e compresi nel loro esatto significato se hanno un substrato culturale, se si sostengono per effetto di maturate convinzioni, di ragionamenti adeguati. La crisi generale in cui ci troviamo è soprattutto crisi di credenze, quindi di cultura, e se ne uscirà modificando il sistema che ci ha incapsulato, ricominciando un ciclo di storia che — lasciata a ciascuno la soluzione del suo destino individuale secondo le sue personali fedi ed opinioni — abbia l'umanità come protagonista nella temporalità delle sue azioni e delle sue mete.

P. B.

costume e società

Dove guardano i giovani

di Carlo Vallauri

● I dati sulla disoccupazione giovanile sono sempre più preoccupanti; la inoccupazione dei diplomati e dei laureati tocca nel nostro paese punte talmente elevate da far temere che, specie in alcune zone, si possano avere fenomeni di dissenso sociale anti-sistema. Le proposte di intervento non mancano sia da parte governativa che per iniziativa parlamentare, ma ci si chiede se esse potranno essere tradotte in pratica in tempi utili per impedire l'esplosione di nuove, aggravate forme di contestazione, i cui sbocchi sono imprevedibili, in rapporto alle matrici psico-culturali sulle quali poggia un tessuto fragile e contraddittorio. L'esperienza calabrese degli anni scorsi è lì ad ammonirci sulla necessità di non sottovalutare la possibilità che esigenze reali, nate da un profondo stato di malessere, possano venire distorte da gruppi interessati a deviare il malcontento verso canali operativi aperti alle più pericolose strumentalizzazioni.

Il progetto di avviare i giovani verso forme di impegno lavorativo che consentano un apprendistato in condizioni anomali rispetto al processo produttivo-retributivo va analizzato in tutti i suoi aspetti onde impedire che, per far fronte ad una situazione impellente di disagio largamente diffuso, si inseriscano precedenti di sottoutilizzazione da considerare con attenzione anche perché l'apparato economico ed il congegno delle garanzie sindacali non ammettono deroghe che verrebbero in seguito ad appesantire tutto il complesso meccanismo dei rapporti di lavoro. Così l'avviamento verso impieghi nel terziario, se da un lato può servire a colmare lacune e vuoti in determinati settori pubblici come musei, biblioteche, servizi sociali, potrebbe condurre a scelte contingenti non in grado né di risolvere il problema di fondo della disoccupazione né di assicurare personale qualificato per le branche amministrative che necessitano di un riordinamento, di una cura, di un lavoro di recupero e di potenziamento impossibili alla insegna di soluzioni provvisorie.

Occorre invece procedere a cambiare il rapporto scuola-società sia finalizzando gli studi ai bisogni effettivi di una qualificata espansione strutturale produttiva e dei servizi, sia sostituendo ad una domanda di lavoro abbandonata al dominio del profitto in una frammentarietà casuale per il destino dei lavoratori una organica pianificazione degli impieghi delle risorse finanziarie e delle energie umane in un quadro finalizzato di scelte. Lo sviluppo della società richiede infatti, se non si vogliono accentuare differenziazioni sociali e distorsioni economiche, la fine delle discriminazioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, una tendenziale equiparazione delle retribuzioni, una alternanza nel tipo di occupazione secondo quelle pratiche di « rotazione » che da noi Aldo Visalberghi ha indicato con rigore scientifico. Riconoscere il diritto di tutti ad accedere agli ordini di studio superiore non implica infatti una necessaria contemporaneità dei tempi di acquisizione delle conoscenze: fondamentale è da un lato la garanzia che tale diritto non venga negato, dall'altro la possibilità di conseguire condizioni di vita, trattamenti salariali, dignità di esistenza che prescindano da collocazioni gerarchiche nell'assetto socio-professionale. Soltanto un siffatto meccanismo organizzativo-occupazionale offre ai giovani una prospettiva di crescita, di lavoro, di socializzazione concreta. Il « ribellismo » giovanilistico si alimenta infatti, al di là di singole posizioni esistenziali o metapolitiche, nelle maglie di un sistema che lascia

margini di incertezza così ampi da consentire il formarsi di una fascia di scoramento quando non di disperazione — sul piano personale ancor prima che politico — da cui nascono sfiducia nel valore dell'impegno come atteggiamenti individualistici. E' questo il risvolto contraddittorio di una generazione che affronta oggi il tema del rapporto tra « privato » e « politico » in termini dialettici come espressione di un processo non risolto ma continuamente riproposto.

L'esplosione del '68 aveva tra l'altro contribuito a sollevare il problema della coerenza tra milizia politica e comportamenti personali: da qui la polemica contro i « notabili » della cultura — anche di sinistra — accusati di divergenza tra professione di fede e prassi di vita, da qui la denuncia di ripiegamenti egoistici da parte di assertori di mutamenti sociali.

L'illusione di risolvere questa diaporia in una accelerazione soggettiva del moto rivoluzionario indusse in un primo tempo a credere in una immediata palingenesi e successivamente, quando la realtà dei condizionamenti economici internazionali mise tutti di fronte alla scarsa influenza dei progetti mitici e fideistici nell'incidere sul corso concreto dei fatti, portò ad un rifiuto dell'esistente per immaginare fantasiose « isole » di « purezza ». Cioè si passò da una pretesa di non approfondita politicizzazione del privato ad un rinchiudersi nelle fughe solitarie o di piccoli gruppi, ciascuno dotato di una propria « moralità » che espungeva una comune scelta di azione e di lotta perché ritenuta prevaricatrice nei confronti delle volontà individuali. In tale contesto sono maturate esperienze minoritarie sul piano culturale e psicologico che hanno però contagiato settori considerevoli di una generazione sempre al limite tra supposta opzione barricadiera e scivolamento nel rifiuto « qualunquistico », anche se di un qualunquismo raffinato da pretese intellettualistiche. Ecco allora sorgere anche all'interno della gioventù politicamente impegnata una problematica di ricerca sulle motivazioni di comportamenti che riconducevano la stessa battaglia morale e di mobilitazione sociale verso l'assunzione di responsabilità precise nei confronti di quanti sostenevano la « separatezza » della questione dei giovani rispetto alla più generale valutazione dei tempi e dei modi attraverso i quali conseguire un cambiamento rivoluzionario mediante azione collettiva.

La discrasia tra « privato » e « pubblico » determina una schizofrenia che grava sulla formazione etica e culturale dei giovani. Ma dobbiamo chiederci quanto contribuisca a rendere più marcato tale fenomeno una pubblicistica che privilegiando il momento della « separatezza » sul momento della maturazione offre l'esca del successo mondano, un'organizzazione burocratica e civile che riconosce i « meriti » dei più fortunati — e molte volte questa « fortuna » si riallaccia ad uno status di figli di famiglia che non è meno deplorevole quando si ammanta di nomi celebri nella sinistra ufficiale — per respingere aspirazioni ed esigenze che vengono dal mondo dei subalterni, degli eterni subalterni.

Il riemergere oggi infatti del « problema dei giovani » potrebbe nascondere una inconscia tendenza a nascondere le questioni vitali che si riconnettono a scelte politiche in una generica polemica generazionale. Non a caso un problema reale che viene fuori ogni qualvolta la distanza tra valori e modelli di una leva giovanile e « moduli » dell'establishment diventa maggiore è stato storicamente utilizzato dai ceti dominanti per cementare un blocco di potere, travisando gli obiettivi della lotta per il « mutamento ».

L'attenzione agli atteggiamenti giovanilistici risponde ad una necessità imprescindibile per un movimento di massa che non voglia staccarsi dalle esigenze quotidiane (ed un recente articolo di Fabio Mussi su *Rinascita* testimonia il quadro conoscitivo nel cui ambito si muove il Partito comunista, come il convegno sulla occupazione giovanile promosso dai socialisti ha offerto importanti elementi di meditazione) ma occorre anche non sopravalutare esperienze di gruppi privilegiati rispetto al duro scontro della grande moltitudine dei giovani con il dramma continuo della scuola che non funziona, del lavoro che manca, della coppia che non può vivere insieme per insuperabili difficoltà economiche. Sino a che punto le 125 mila copie sinora vendute di *Porci con le ali* rispecchia ad esempio le naturali inclinazioni e posizioni dei giovani o non sono l'effetto di un processo di identificazione che riguarda già una generazione passata o l'effetto di un desiderio di confronto con il quale si misurano i ragazzi « isolati »? E le inchieste condotte dalla grande stampa di informazione riproducono le reali spinte delle masse giovanili o non sono esse stesse veicolo d'indottrinamento verso schieramenti generazionali anziché di classe?

Da un certo retroterra cattolico emergono sollecitazioni autentiche ad un impegno nel « sociale » che organismi prontamente finanziati cercano di sviare verso una « riscoperta » di tipo « comunitario » che affida alla spontaneità di una base non maturata nelle lotte politiche scelte che vanno all'indietro.

➡

verso la dissociazione dal collettivo di classe, verso la frantumazione di un blocco omogeneo, verso la medioevale restaurazione del « popolo di Dio ». Man mano che più forte si manifesta la spinta del movimento di massa che organizza la protesta in canali istituzionalizzati capaci di produrre modificazioni qualitative sopraggiunge il « rifiuto » delle istituzioni non più come negazione individuale nel segno del privato, dell'emarginato, ma come deliberato ritorno a quella contestazione dello « Stato », storicamente portata avanti dal pensiero cattolico per impedire l'aggregazione civile di interessi e di posizioni in un quadro istituzionale in grado di contrapporsi al potere ecclesiastico, alla presa della Chiesa sulla società civile. Potrebbe essere un pericoloso ritorno di settori cattolici verso vocazioni minoritarie che il processo di crescita e maturazione civile ha invece permesso di superare.

Si aprono perciò oggi nel mondo giovanile squarci attraverso i quali potrebbero passare modelli involutivi che è compito dell'organizzazione del movimento di massa rimuovere in una chiara consapevolezza dei termini del confronto, della necessità di non disattendere le insoddisfazioni che nascono dalla frustrazione morale e sociale. Dall'impegno nel « politico », dall'ansia di conoscenza, dalle tendenze in atto al « ritrovarsi » nelle manifestazioni musicali, nelle iniziative assunte direttamente per testimoniare la propria presenza nei passaggi più delicati della società (il caso del Friuli lo ha confermato) sono tutte dimostrazioni di come sia possibile concorrere a costruire un domani « diverso » senza soggiacere al peso dei modelli comportamentali indotti dalla società borghese.

C. V.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Lunario

Scorpione. Andiamo verso
la luna piena. Il Sole tramonta
presto. Si cambia la terra ai [vasi.
Si piantano i carducci del [carciofo
e i rami della rosa.
La terra ormai si riposa.
Però ritorna Moro
e nessuno sa che vuole,
Fanfani intanto medita
chissà che castagnuole,
non apre bocca neanche
per dire "trentatré" eppure
è tempo d'influenza.
Riavvolge la sua lenza
e si pulisce le mani
dalle squame di due sàraghi
Francesco De Martino.
Il Quirinale è vicino.

22 Giugno (1)

Durante la demolizione d'una vecchia scuola di Palermo è venuto alla luce un raro documento che il redattore del nostro "Gazzettino" può ora presentare ai lettori de "L'Astrolabio", in esclusiva, con alcune note indispensabili. E' una lirica scritta dall'on. Ugo la Malfa nel 1913 cioè all'età di 8 anni, quando frequentava, precocissimo, la quinta elementare.

Il ventidue giugno è biondo [il grano (2)
ma non è biondo l'italiano
e mai non lo sarà,
neanche rosa, neanche celeste.
L'italiano è solo triste.
Pure era triste Giuseppe Maz- [zini
perché era nato; l'Italia no;
ancora ci vuole perché nasca.
Andrà Mazzini con nulla in [tasca,
esule esule esule
per la Patria che sarà una
ma presa dalla sfortuna.
Lo vedete com'è depresso
nel ritratto a casa mia?
Lo vedete com'è deluso?
Destino duro, destino *gar-* [*ruso!* (3)
Egli prevede il "compromes- [so" (4)
egli, felice, non l'ha visto,
infelice lo vedrò io,
però giuro che combatterò
contro ogni *qui pro quo.*

---

(1) Il 22 giugno 1805 nasceva Giuseppe Mazzini che doveva poi diventare il simbolo spirituale del PRI.

(2) E' un buon endecasillabo. Poi la poesia si svolge con una metrica singolare, sussultoria, ansimante, che denuncia la giovanissima età dell'autore ma denota già il carattere superbo e indipendente che poi distinguerà l'uomo politico.

(3) « Garrusu » è, in Sicilia, un'ingiuria terribile (significa « paziente nell'atto di sodomia tra maschi ») ed è strano che il La Malfa, ottimo fanciullo, l'abbia potuto raccattare e usare con tanta naturalezza.

(4) L'Italia, nella sua storia politica interna e nella diplomazia ha dovuto sovente conoscere l'equivoco, il cedimento, il baratto. Ma l'identità di quel « compromesso » con il « compromesso storico » di cui oggi tanto si parla, e che vede La Malfa fieramente schierato contro, pare sicura, e perciò sbalorditiva e nell'ordine delle preveggenze parapsicologiche.

A Forte dei Marmi

A Forte dei Marmi ogni anno si assegna un premio per la satira politica.

Uno ha celiato sull'amico
dell'amico di se stesso.
L'altro, giornalista, ha fatto [ridere
(parlando del corsetto
di mamma sua, d'una parente)
come può fare ridere un [cipresso.
Un terzo s'è occupato
del ministro cialtrone
senza però mai un nome, [niente!
Ebbene, se quelli hanno scritto
di satira politica
io sono una brava ostetrica
o Einstein
o un venditore di pesce fritto.

il movimento palestinese dopo il vertice del cairo

Due armi decisive: il realismo e la pazienza

di Vittorio Orilia

Mario Dondero

I resti di un villaggio palestinese nel Libano Meridionale.

● Non vi è dubbio che i palestinesi siano chiamati a pagare un prezzo a seguito degli sviluppi della situazione mediorientale e libanese, pur dopo il provvisorio equilibrio raggiunto col piccolo vertice di Riad. Se la realtà non si incaricherà di smentire tutte le previsioni, le ipotesi di lavoro proposte da questo accordo non possono essere valutate altro che in termini positivi, rappresentando esse il miglior equilibrio possibile tra le forze mediorientali al momento attuale: i siriani arrestati nella loro spinta offensiva senza obbligarli a perdere la faccia, gli egiziani riimmessi nel circolo della collaborazione interaraba, lasciati ai margini nel Libano gli estremisti delle due parti e riaffermato il potere decisionale del presidente Sarkis, più consistente la forza di dissuasione interaraba, tutti questi risultati ottenuti senza la presenza determinante e diretta di potenze esterne all'area, e rifiutando anzi l'ulteriore proposta francese, rappresentano chiaramente uno sforzo politico reale per uscire dal caos determinato dalla guerra civile libanese e dall'intervento siriano. Si tratta di una posizione di partenza, certo, che comunque tende a ricuperare una possibilità di lavoro comune tra i diversi paesi del mondo arabo dopo la esplosione di egoismi nazionali esasperati che ha degradato ai livelli attuali i rapporti interarabi. Se ciò di cui ha sofferto il mondo arabo, negli ultimi due anni, è stato essenzialmente l'incapacità di andare al di là dei singoli specifici problemi, è pur vero che l'odierno esitare sul bordo dell'abisso e lo sforzo di ricuperare possibilità di azione comune è pur sempre il segno che rimane, nel fondo, la coscienza di una esigenza generale che nessuno in definitiva, per un complesso di ragioni storiche, culturali, religiose, spesso contraddittorie, ma sempre interdipenti, non riesce a ignorare.

In questo quadro i palestinesi non sono certo in una delle posizioni più agevoli, ma neppure delle più disperate. Il problema per loro è di contemperare le concessioni che essi sono costretti a fare con il salvataggio delle conquiste politiche fondamentali del loro movimento di liberazione nazionale. Che i palestinesi e l'OLP abbiano dietro di sé una lunga e tormentata storia, in cui il ripetersi di errori si è sempre accompagnato a uno sforzo per dare maturità al movimento è un dato che non si può discutere, al pari del fatto che il bilancio di questo alternarsi di avanzate e di ritardi sia largamente positivo, nel senso che oggi l'OLP si presenta come un movimento notevolmente realistico, con una direzione che sa alternare con sapienza autonomia e flessibilità e che comunque ha saputo uscire dalla minorità politica che ne caratterizzò i primi anni di esistenza.

Trascuriamo pure il periodo precedente la creazione dell'OLP, quando il movimento palestinese fu caratterizzato da forme di estremismo generico e verbale cui faceva riscontro l'inesistenza di una qualsiasi azione politica pratica sul terreno. Fu il periodo in cui, mentre veniva strumentalizzato dai diversi nazionalismi arabi, il movimento palestinese rinunciava a tutte le potenzialità di rapporto con l'esterno che costituivano l'unica base di partenza possibile per controbattere la propaganda di Israele. Ma anche in tutto il periodo che va dal 1965 alla crisi del settembre 1970, il movimento, pur progre- ➡

il movimento palestinese dopo il vertice del cairo

dendo politicamente, non riuscì a liberarsi dai condizionamenti su di esso dei vari Stati arabi (Siria, Irak particolarmente) né a definire con un minimo di chiarezza una serie di obiettivi a medio termine, un programma transitorio che potesse porsi come obiettivo politico concreto, lasciando ai « sogni del futuro » come poi disse Arafat, la prospettiva dello Stato democratico e laico della Palestina.

Fu solo dopo la grave crisi giordana che l'OLP cominciò a porsi con chiarezza l'ipotesi concreta dello Stato palestinese nei territori occupati da Israele nel 1967 e a sottolineare in questa prospettiva l'autonomia del movimento da qualunque interesse nazionale ad esso esterno, autonomia poi formalmente riconosciutagli dagli altri Stati arabi con l'invito alle Nazioni Unite e con l'ammissione di pieno diritto nella Lega Araba. A parte questo riconoscimento internazionale, che si consolidava con gli accresciuti rapporti con Stati e forze politiche di tutto il mondo, le potenzialità progressiste del movimento palestinese sul piano politico e sociale cominciavano a divenire un elemento più concreto nello sviluppo generale del mondo arabo. Tanto da indurre persino, noi crediamo, il movimento palestinese, o una parte di esso, a qualche errore di prospettiva, ad esempio nel lasciarsi coinvolgere prima parzialmente e poi totalmente nella guerra civile libanese. Qui il rapporto tra movimento di liberazione nazionale palestinese e avanguardia politico-sociale veniva a definirsi in maniera fin troppo netta, tanto da essere una delle non minori cause di isolamento per entrambi i movimenti.

Si tratta quindi, oggi, per i palestinesi di salvare nei limiti più ampi possibili l'autonomia del loro movimento, il più prezioso risultato di tanti anni di lotta. Non per nulla l'obiettivo siriano, al di là dell'occupazione di parte del territorio libanese, era — e rimane, crediamo — preciso: quello di ottenere la decapitazione dell'attuale direzione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, la sostituzione di Arafat con altri dirigenti di obbedienza siriana. E' stata soltanto la preoccupazione di non isolarsi troppo all'interno del mondo arabo che ha trattenuto la Siria dallo spingere fino in fondo il pedale della guerra e della distruzione delle forze armate palestinesi in Libano. L'accordo di Riad offre la possibilità all'OLP di consolidare in termini politici questa occasione che loro è data di sfuggire alla stretta.

Un'operazione di questo genere costerà non poco alla dirigenza palestinese. Si tratta di prendere una certa distanza dall'alleato più conseguente e più legittimo degli ultimi mesi, le sinistre libanesi, di controllare ancora una volta le spinte più chiaramente rivoluzionarie che prendono forza all'interno del movimento, di mantenere ancora una volta rapporti di comprensione reciproca con gli Stati che più da vicino incombono su di loro, come la Siria e con quelli che più da lontano garantiscono l'equilibrio, come l'Egitto e l'Arabia Saudita: il tutto consolidando una capacità reale di contrattazione e di autonomia. Non sono compiti facili, e tali anzi da introdurre anche elementi di contrasto e persino di confusione all'interno dell'OLP. Ma i movimenti di liberazione e le rivoluzioni progrediscono tra queste contraddizioni e le doti principali dei rivoluzionari sono la pazienza e il realismo. I palestinesi ne hanno dato prove sufficienti, negli ultimi dieci anni di lotta, per indurci all'ottimismo nei loro confronti.

V. O.

Equilibri e squilibri in Asia: il domino di ritorno

di Giampaolo Calchi Novati

● Secondo l'inchiesta di uno studioso americano, gli Stati Uniti vantano il maggior numero di interventi nei conflitti internazionali che si sono registrati negli ultimi trent'anni, con una netta prevalenza degli interventi militari in Asia rispetto a quelli in America Latina, in Africa e nel Medio Oriente (nessun intervento). Facile dedurne che l'Asia (l'Estremo Oriente negli anni '50 e l'Asia sud-orientale negli anni '60) ha rappresentato una priorità assoluta nel quadro degli interessi « imperiali » americani. Dopo l'uscita di scena dall'Indocina, invece, l'Asia sembra quasi scomparsa dalle preoccupazioni dei dirigenti americani: nel dibattito televisivo dedicato alla politica internazionale, Carter e Ford hanno parlato di Angola e di Medio Oriente, ma hanno appena sfiorato il tema Vietnam, quasi solamente per giustificare il « veto» opposto all'ammissione all'ONU della nuova repubblica socialista unificata. Il disimpegno dall'Asia, apparente o reale, ha persino tenuto lontani dagli Stati i sospetti di una complicità con i militari che hanno preso il potere a Bangkok ai primi di ottobre dopo una prova di forza sanguinosa con gli studenti di sinistra, anche se ovviamente il rapporto fra Stati Uniti e Thailandia è troppo stretto per supporre iniziative veramente autonome.

Tutta una pagina della guerra fredda, in realtà, è stata occupata dallo sforzo degli Stati Uniti per integrare l'Asia nella propria sfera d'influenza. Sforzo tanto più concitato perché gli Stati Uniti dovevano rimediare all'imprevisto capovolgimento della Cina, che durante la guerra era stata acquisita al « mondo libero », come più logico contraltare da una parte dell'URSS e dall'altra del Giappone, il nemico ideologico la prima e il nemico tradizionale il secondo.

Dalla Corea al Vietnam non c'è quasi soluzione di continuità. Mentre si discuteva del futuro della Corea, teatro di un armistizio militare senza pace politica, gli Stati Uniti accettavano di liquidare la presenza francese nel Sud-Est, come inevitabile dopo la disfatta di Dien Bien Phu, ma Dulles si affrettava a stipulare il trattato di assistenza collettiva (la SEATO) che, almeno in teoria, avrebbe dovuto rinsaldare il fronte del contenimento anticomunista, dal Pakistan alle Filippine, con la Thailandia al centro.

Quella strategia fu messa a dura prova nel Vietnam. Gli Stati Uniti per l'Asia avevano praticamente una sola soluzione: l'intervento militare per terra. Gli americani combattevano con gli strumenti dell'ultimo conflitto, tardando fin troppo a comprendere le realtà nuove del continente. Si trattava di impedire l'avanzata del comunismo ed insieme di ridimensionare le ambizioni di potenza della Cina. In Corea gli Stati Uniti commisero l'errore di non vedere la possibile frattura fra URSS e Cina, che vollero certamente in misura diversa la guerra contro Syngman Rhee, ma anche in Vietnam, una volta venuto alla luce del sole il conflitto cino-sovietico, gli Stati Uniti continuarono a considerare parimenti temibili in Asia, fossero alleati o concorrenti, i due colossi del comunismo mondiale.

Uno dei « meriti » di Kissinger fu di stabilire un contatto con la Cina per sfruttare, ai fini della permanenza degli Stati Uniti in Asia, anche dopo l'inevitabile « resa » alle forze di liberazione indocinesi, la fatale rivalità fra Mosca e Pechino. Il « domino » che Eisenhower aveva prima teorizzato e poi invocato per giustificare l'intervento contro i rivoluzionari vietnamiti funzionava a metà, perché se la Cambogia e il Laos seguivano la sorte del Vietnam del Sud, la « frana » si arrestava già ai confini della Thailandia, mentre nelle more della guerra alcune posizioni ritenute precarie — prima fra tutte l'Indonesia — erano rifluite sotto lo scudo americano, convinte o dalla spregiudicata politica di forza o dalla tentazione di un aiuto economico-tecnologico più consistente.

Dal 1973 (accordi di Parigi) e specialmente dal 1975 (fine della guerra in Indocina con la comunistizzazione integrale dei tre Stati della penisola), tutto lo scacchiere attraversa una fase di assestamento. Anzitutto perché i tre governi in questione sono evidentemente alla ricerca di una via autonoma ed originale, ma anche per la lentezza con cui Stati Uniti, URSS e Cina si sono accomodati alla situazione che intanto si è venuta a creare. La Cambogia è assegnata all'influenza cinese, il Laos vedrebbe una considerevole presenza sovietica, il Vietnam si destreggia fra Mosca e Pechino con una maggiore vocazione per Mosca ma anche un abile tentativo di apertura all'Occidente. Tutti allineamenti da verificare. La tendenza è piuttosto nel senso della ricomposizione di un sottosistema asiatico relativamente autonomo, con un giuoco di potenza a livello regionale che lascia sullo sfondo le grandi potenze: gli Stati Uniti ripiegano sull'arco difensivo rappresentato dalle isole e l'URSS si limita a portare avanti con poca fortuna l'idea di un patto di sicurezza che affiderebbe la maggior parte delle responsabilità, in funzione anticinese, agli Stati asiatici; la Cina, dal canto suo, istituzionalizza l'emarginazione delle grandi potenze pretendendo di includere in tutti i trattati con gli Stati della zona la cosiddetta « clausola antiegemonica », da intendere come una presa di distanze dall'Unione Sovietica.

La distensione a livello regionale, comunque, aveva fatto molti progressi. All'indomani della caduta di Saigon, per realismo e per convenienza, i governi considerati anticomunisti avevano fatto a gara a normalizzare i rapporti con URSS e Cina: la Malaysia, le Filippine, la stessa Thailandia. Le Filippine del presidente Marcos si erano anche messe al servizio del movimento dei non allineati, pur dovendosi accontentare alla fine di figurare a Colombo come semplici « invitati ». Il Vietnam aveva assecondato questa svolta mostrandosi molto prudente, abbandonando ogni pretesa di esportare la rivoluzione, addirittura chiedendo l'ammissione al Fondo monetario internazionale. E' vero che il veto di Washington contro l'ingresso all'ONU, spiegato formalmente con la questione dei dispersi in guerra, aveva ricordato che sussisteva ancora un « fronte», ma nel complesso gli steccati ideologici o di schieramento si erano abbassati. L'indizio più significativo era stato il graduale sganciamento della Thailandia — base e retrovia della potenza aerea USA — dal dispositivo militare americano.

La crisi è scoppiata appunto in Thailandia. C'è stata una vera e propria « destabilizzazione » e la debole coalizione civile centrista è stata travolta. Una volta di più sono stati i militari a prendere il potere: non potendo accusare il governo, più che moderato, i militari hanno addotto come pretesto lo stato di insicurezza e di disordine promosso in tutto il paese dalle « forze comuniste », annidate soprattutto nell'università, che effettivamente è in Thailandia la fonte prima di tutte le manifestazioni e di tutte le azioni in senso progressista e democratico, se non rivoluzionario. Non era il potere dell'oligarchia ad essere minacciato. Se l'intervento dei militari non è del ➛

tutto illogico, bisogna pensare che qualcuno ha giudicato che fosse venuto il momento di frenare un insensibile scivolamento della principale potenza terrestre del Sud-Est insieme al Vietnam, rivale per posizione, in un limbo neutralista. Una rivalutazione postuma della dottrina del domino? La battuta d'arresto della Thailandia sulla via di una maggiore indipendenza sarebbe confermata dalle prime didichiarazioni di Thanat Khoman, già ministro degli Esteri durante gli anni del regime di Thanom Kittikachorn e ora consigliere della giunta per gli affari internazionali, che ha parlato di una riconsiderazione della politica di smantellamento delle basi americane nel timore che gli Stati Uniti si disinteressino dell'Asia sud-orientale.

La contraddizione è solo apparente. E' dall'epoca dell'enunciazione della dottrina detta di Guam ad opera di Nixon che gli Stati Uniti accoppiano la decisione di astenersi per il futuro da interventi militari diretti allo sforzo per assicurarsi « in loco » governi fidati, forti, autosufficienti. Un governo moderato liberale poteva essere una soluzione più vantaggiosa di una dittatura militare, ma evidentemente il rischio di un « gap » fra Bangkok e Washington, per quanto remoto, è bastato a far scattare la ritorsione. Nei riguardi dell'Indocina un'operazione di «rivincita» è impensabile, ma la Thailandia può servire come base sovversiva, quanto meno contro la Cambogia, dove maggiori sarebbero i problemi di consolidamento del regime.

Nei mesi scorsi c'era stata in Asia una specie di convergenza al centro nel nome del non allineamento. La SEATO, ultimo ricordo della politica dullesiana dei fronti contrapposti, era stata sciolta e l'ASEAN (Filippine, Indonesia, Malaysia, Thailandia e Singapore) aveva moltiplicato le « ouvertures » verso le capitali comuniste; il Vietnam e la Corea del Nord, dal canto loro, avevano chiesto e ottenuto di far parte a pieno titolo del movimento dei non allineati. La convergenza non ha prodotto una conciliazione ma una collisione. Le finalità dei due gruppi erano in effetti divergenti. I paesi anticomunisti volevano acquisirsi delle benemerenze per allontanare la minaccia della guerriglia rivoluzionaria (ancora vivace nelle Filippine e in Thailandia), ma senza l'intenzione di allentare i vincoli, economici se non militari, con Stati Uniti e Giappone. Gli Stati comunisti concepivano il non allineamento come un espediente per non dover scegliere fra Mosca e Pechino, senza l'intenzione però di attenuare il loro impegno antimperialista.

A rigore, la potenza meno danneggiata dalla svolta dovrebbe essere la Cina, che non si lascia impressionare dal carattere dei singoli governi purché ostili a Mosca. Ma l'irrigidimento potrebbe coinvolgere lo « status » di Formosa, rimandando ancora l'atteso suo ritorno alla madrepatria: la Cina invece ha bisogno di Formosa e ha bisogno degli Stati Uniti, che debbono però lasciare i resti del regime di Chiang al loro destino, perché altrimenti la Cina perderebbe la faccia. A breve termine, comunque, l'URSS vede ristretti i suoi margini d'azione. Hanoi ha dovuto definire « cricca militar-fascista » il nuovo governo siamese annullando tutti i passi in quella direzione. Il patto di sicurezza caro alla politica di Mosca troverà minori adesioni, a meno di non pensare a un'intesa USA-URSS per isolare la Cina.

Questo sarebbe il salto di qualità che potrebbe modificare l'attuale quadro di riferimento in tutto il continente. Malgrado l'ovvia constatazione che la tensione Cina-URSS è un po' l'elemento centrale della politica asiatica, l'URSS esita davanti a questo passo (e sembra anzi interessata a trarre profitto dalle difficoltà a Pechino per ristabilire una comunicazione con la Cina in modo da togliere agli Stati Uniti il vantaggio di muoversi essi soli su entrambi i lati del triangolo). Né gli Stati Uniti scordano che il rapporto con l'URSS è quello che alla lunga decide. Soprattutto Carter ha l'ossessione di una « forza » da difendere con tutti i mezzi, da mitigare al più con una maggiore considerazione per certe pregiudiziali di carattere ideale (a proposito della Corea del Sud).

L'ASEAN aveva lanciato di recente la proposta di costituire nel Sud-Est una « zona di pace, di libertà e di neutralità ». La formula può ricordare la battaglia per una « area di pace » che risale al neutralismo di Nehru, benché è chiaro che la prevenzione antisovietica era prevalente nel caso dell'ASEAN, mentre vent'anni fa la precedenza era piuttosto alla prevenzione antiamericana. Il soprassalto reazionario in Thailandia, in ogni modo, essendo la Thailandia pur sempre il « pivot » riconosciuto di tutte le combinazioni, costringerà i protagonisti a un ripensamento e potrebbe richiamare di più l'attenzione degli USA sul Sud-Est. Riprenderà la guerriglia? Una crociata anticomunista in piena regola troverebbe consensi sufficienti fra le classi dirigenti locali? Tutto si ridurrà a uno scontro impersonale fra le nazioni che puntano all'egemonia, Vietnam, Thailandia e naturalmente India? Il colpo di stato di Bangkok con le sue drammatiche immagini sul modello dei massacri di comunisti nell'Indonesia del 1965 ha riportato indietro le lancette della storia, ma certi processi sono ormai irreversibili e anche i militari siamesi saranno presto o tardi costretti a misurarsi con la realtà anziché con i miti. **G. C. N.**

francia

Mitterrand sfida la Grande borghesia

di Marcelle Padovani

● Nel sottosuolo del «Méridien», un albergo di lusso, ultra-moderno e « moquettato », del quartiere Maillot a Parigi, 460 padroni di grande e media stazza sono a confronto, il 12 ottobre, con François Mitterrand, leader del Partito socialista e futuro capo del governo francese (in caso di vittoria delle sinistre alle elezioni legislative della primavera 1978). E' il primo grande incontro fra il Partito socialista e il padronato francese (18 per cento di aziende di 500 dipendenti a più; 82 per cento di piccole e medie imprese), da quando fu firmato il « programma comune di governo » con i comunisti, che prevede come è noto la nazionalizzazione di nove grandi aziende (Dassault, Pechiney, Roussel-Uclaf, Rhone - Poulenc, I.T.T. France, Thomson-Brandt, Honeywell-Bull, Saint-Gobain-Pont-à-Mausson, Compagnie générale d'électricité) e del la totalità del settore bancario. Alcuni vedono in questo scambio civile un roseo presagio per la Francia di domani. « *Stiamo assistendo a una vera rivoluzione culturale* », afferma Michel Rocard, segretario nazionale del Partito socialista. Avrà ragione?

Per il dibattito, organizzato dalla rivista economica *L'expansion*, Mitterrand arriva accompagnato di un vero e proprio « shadow cabinet »: Jacques Attali, ministro dell'Economia, Michel Rocard, ministro dell'Industria, Jacques Delors, ministro degli Affari sociali, Pierre Mauroy, ministro delle Regioni, Jean-Pierre Cot, ministro del Commercio con l'estero. Di fronte, allineati su venti file, i rappresentanti di un padronato « di lotta », venuti soprattutto per esprimere la loro ostilità al programma comune di governo, con in testa tutti i futuri « nazionalizzati »: Pechiney (chimica, alluminio, rame, combustibili nucleari), Dassault (aeronautica), Saint-Gobain (vetro), e anche la « Banque de Paris et des Pays-Bas », che controlla praticamente il 30 per cento del settore bancario in Francia. La sala applaudisce con vigore alle domande dei « padroni del vapore », ma sembra ignorare le risposte di Mitterrand.

Ai partecipanti appena riuniti vengono distribuiti i fogli di un sondaggio. Realizzato su un campione di 500 managers ritenuti rappresentativi, esso rivela che il 73 per cento degli industriali considera come « probabile » una vittoria della sinistra nel '78 (la percentuale è del 58 per cento per l'insieme della popolazione). Ma subito affluiscono i giudizi negativi: il 66 per cento degli industriali considera che *il Partito socialista non è in grado di gestire l'economia francese*, perché non è competente per i problemi monetari e perché provocherà una caduta brutale delle esportazioni; il 90 per cento appena pensa che dopo la vittoria l'unione delle sinistre non reggerà per i *disaccordi interni*. Insomma, mentre sono convinti dell'ineluttabilità di una vittoria della sinistra, gli intervistati dicono di avere una scarsa fiducia nelle sue possibilità di fare uscire il paese dalla crisi.

Philippe Thomas, presidente direttore generale di Péchiney, apre il fuoco interrogando Mitterrand sulle nove nazionalizzazioni: « *Voi prevedete di nazionalizzare il gruppo che dirigo. Ma io non vedo in che senso Pechiney può essere considerato un gruppo monopolistico. Ci troviamo esposti agli effetti della concorrenza nazionale ed internazionale. Le nazionalizzazioni sono soltanto una prova di debolezza e di disimpegno* ». La risposta di Mitterrand cerca non solo di rassicurare ma di dare alcuni elementi di giudizio e di obiettività a questa classe industriale che crede di trovarsi totalmente spossessata con un governo di sinistra.

Certo, « *la collettività non si deve sostituire alla impresa privata* », spiega il leader socialista, ma, in alcuni casi precisi, essa ha il dovere di farlo, quando un gruppo economico « *si trova in situazione di monopolio sul mercato nazionale* », a anche in situazione « *dominante* » (ed è proprio il caso di Péchiney per quanto riguarda il mercato dell'alluminio, dei prodotti chimici, dei combustibili nucleari), o quando controlla un settore chiave dell'economia. Un altro elemento può, secondo Mitterrand servire di criterio per determinare l'intervento della collettività: quando una società, un'industria, vivono solo di comande pubbliche (e questo è il caso di Dassault, e del settore farmaceutico). Lo Stato poi deve intervenire a partire da un certo livello di accumulazione del capitale per « *dare alla Francia socialista i mezzi necessari allo sviluppo degli investimenti industriali che essa giudica indispensabili* ». Se si vuole parlare infine della legittimazione di un programma di nazionalizzazioni, aggiunge Mitterrand, basta pensare che ancora per anni l'economia mondiale dovrà vivere in condizioni molto difficili e che una ristrutturazione dell'apparato produttivo diventerà sempre più necessaria. Godendo del « *consenso che riceverà dal mondo del lavoro* », il passaggio sotto controllo pubblico è il solo in grado di permettere l'avvio di una serie di « *riforme di struttura* ».

Spetta poi a Jacques de Fouchier, direttore generale della Banque de Paris et des Pays-Bas, di prendere la parola: « *Se passa il programma comune, e l'intero settore bancario viene posto sotto controllo pubblico, le banche private straniere avranno il campo libero per impiantarsi da noi* ». Nella sua risposta, Mitterrand spiega che non si tratta di sopprimere la concorrenza attraverso la naziona-

➡

francia

lizzazione, che le quattro grandi banche già sotto controllo dal 1945 sono rimaste competitive e totalmente concorrenziali tra di loro e con le altre, che la funzione delle banche estere in Francia non può essere definita che dietro un accordo con gli altri governi europei.

Poi Mitterrand rivolge alla banca privata l'accusa di soffocare la stessa economia di mercato: « *Quando saremo al governo,* aggiunge, *spezzeremo il cordone ombelicale che lega il capitalismo di rischio al capitalismo finanziario, per liberare gli imprenditori, farli ridiventare dei creatori di oggetti, di prodotti, e non più delle pedine del sistema bancario* ». Seguono una serie di sviluppi destinati a contrastare le accuse sia di collettivismo, sia di burocratizzazione dell'economia. Mitterrand si dice favorevole all'introduzione dell'autogestione nelle imprese, come metodo antiburocratico. « *Si tratta* — dice — *di mettere progressivamente a disposizione dei lavoratori gli strumenti di conoscenza, d'informazione ed anche di controllo* ».

La sera del 12 ottobre, dopo questo storico torneo, certo, i padroni francesi sono rincasati meno aggressivi, nella forma, che nel passato; meno aggressivi e più interessati al «personaggio » Mitterrand, che è sembrato loro molto più complesso di quello che pensavano; ma nello stesso tempo più convinti che mai che anche se il Partito socialista si fa difensore di un processo di « nazionalizzazioni » non selvaggio; anche se si rivela finalmente convinto della necessità di una politica di riconversione industriale; malgrado tutto, esso rimane sempre portatore di un progetto di organizzazione sociale, politica ed economica che la borghesia industriale francese non è in grado di avallare.

M. P.

portogallo

La guerra che non c'è stata e la crisi nel Partito socialista

di Mario Galletti

● Il dottor Mario Sottomayor Cardia, ministro portoghese della Pubblica istruzione e capo riconosciuto della destra del Partito socialista, espose l'estate scorsa, cioè nel periodo in cui il PS si accingeva a formare il primo governo non provvisorio della Repubblica, la tesi che i socialisti non solo non avevano altra scelta che quella di dar vita a un gabinetto minoritario monocolore non volendo « inquinare » la loro azione affiancandosi a ministri o del PCP o dei partiti di destra; ma erano anche pienamente legittimati nel loro proposito dal fatto che il Partito socialista, per la sua natura e storia e per la omogenea ripartizione su tutto il territorio nazionale dei suffragi che avevano costituito — nel 1975 e nel 1976 — il suo grande successo elettorale, era « molto rappresentativo » degli orientamenti dell'intero Portogallo. Era una dichiarazione a dir poco singolare per un socialista, in quanto ammissione del carattere elastico della linea politica di un partito che aveva infatti ottenuto consensi elettorali in strati socialmente e ideologicamente molto eterogenei; era soprattutto rivelatrice dello scarso peso che l'establishment del PS intendeva dare al suo programma socialista, con l'approvazione del quale tuttavia si era concluso il primo congresso nazionale. Vantare « rappresentatività nazionale » è per un partito socialista almeno sintomo di non rilevante chiarezza ideologica e scopre una disponibilità a « più politiche » sulla base della prevalenza di questa o quell'« anima » che riesca di volta in volta a condizionare la leadership. Ora che una lotta durissima scuote il Partito socialista portoghese, diviso fra destra e sinistra, e con un centro incapace di qualunque azione mediatrice che rispetti il carattere di fondo che il PS afferma di avere, le dichiarazioni di Sottomayor Cardia assumono una concretezza drammatica. E per di più oggi esiste un'aggravante: che sta nel tentativo della destra del PS di annullare all'interno dell'organizzazione perfino quella « diversità di orientamenti » che nell'estate scorsa veniva vantata come la migliore carta a sostegno dell'ambizione di Soares a dirigere il governo.

Grandi manovre nella destra socialista

Che cosa sta infatti accadendo nel PS portoghese? La destra è partita all'attacco dei gruppi e leader della sinistra: contro Reis e Lopes Cardoso; contro i nuclei operai che chiedono un dibattito sulle misure di austerity già varate e soprattutto su quelle che il governo si appresta ad approvare; contro gli insegnanti socialisti che hanno partecipato ai recenti scioperi per il riordinamento della scuola statale portoghese, macchiandosi così di due colpe imperdonabili: di avere scioperato nonostante che il ministro della Pubblica istruzione sia un socialista (appunto il dottor Mario Sottomayor Cardia) e di essersi uniti ai loro colleghi militanti dell'Intersindical, la centrale unitaria che sembra diventata di nuovo il più temuto spauracchio del governo. Si muovono le Federazioni di Lisbona e di Coimbra per reclamare « espulsioni esemplari subito », allo scopo anche di impedire che la sinistra dia battaglia nel congresso fissato per la fine di ottobre.

Il bersaglio principale della guerra alla sinistra interna del PS è senza dubbio Antonio Lopes Cardoso, ministro dell'agricoltura. Per dar conto della natura, non solo ideologica, di questo fatto occorre rifarsi al problema specifico della polemica sull'applicazione delle

leggi di riforma agraria, alle tendenze manifestatesi in proposito fra i partiti e in seno alle forze armate e all'esito dei provvedimenti per il ricupero dei terreni già occupati dai braccianti « fuori del quadro legale della riforma ». Il tema in sé è noto dovunque, ma almeno fuori del Portogallo esso ha avuto finora una trattazione imprecisa o comunque molto approssimativa.

A fine agosto venne annunciato che tra i primi provvedimenti del governo di Mario Soares figurava lo « sfratto » delle famiglie contadine dai fondi che erano stati occupati nel momento di espansione del moto rivendicativo sociale nelle campagne, ma che o per la loro limitata estensione, o per caratteristiche legate alla natura delle colture e al reddito, non potevano rientrare nelle terre espropriabili secondo i principi della legge quadro di riforma fondiaria. Premevano per una misura di questo genere i partiti di destra, la destra militare, l'ala moderata del PS. Il calcolo era duplice: dar l'alt all'avanzamento della riforma agraria nel centro-sud e dare alle masse la dimostrazione che il governo avrebbe saputo far rispettare « la legge e l'ordine ». L'estrema destra e il vecchio quadro militare facevano però un calcolo ancora più cinico. Si contava di « dover » imporre con la forza delle armi lo sfratto dei lavoratori della terra: tornava la strategia della tensione.

Fallisce la provocazione contro gli assegnatari dell'Alentejo

E' accaduta tuttavia una serie di fatti di eccezionale importanza che non solo ha rappresentato uno scacco per le destre ma è stata anche motivo di riavvicinamento tra le varie correnti della sinistra portoghese, civili e militari, così all'interno come fuori dei partiti. La « guerra dell'Alentejo » — che avrebbe dovuto dare ai militari di destra l'occasione per una repressione a largo raggio e per una messa in causa di quasi tutto il quadro della riforma agraria — non è avvenuta. Invano sono calati a Beja, Evora, Ferreira do Alentejo, Torrao, giornalisti e cineoperatori di mezza Europa, soprattutto dalla Germania di Schmidt. La guerra, la sanguinosa jacquerie, lo scontro fra soldati che avevano l'ordine di usare la forza solo in caso estremo di necessità e che invece non hanno avuto nemmeno bisogno di far mostra dei fucili, non si sono verificati. Spirito di capitolazione dei contadini? Neanche per idea. Soltanto sensibilità politica e maturità. Ma perché? Semplicemente per il fatto che la sinistra socialista, in accordo coi sindacati e anche con le forze militari legate al programma del 25 aprile (che nel centro-sud hanno ancora una rilevante posizione), è riuscita a collegare lo sgombero dei fondi alentejani a una condizione che la destra è stata costretta ad accettare, o supponeva forse non si sarebbe pienamente realizzata perché si prevedeva un totale rimescolamento della faccenda in seguito ai disordini preventivati e dati per sicuri. La condizione era la seguente: si correggono gli errori nell'applicazione della riforma e si recuperano le terre contestate e reclamate indietro dai padroni « indebitamente colpiti »; contemporaneamente però, anche per dare valore a questi provvedimenti, occorre legittimare giuridicamente, stabilendone l'irreversibilità, non solo gli espropri avvenuti a rigore di legge, ma anche quelle « occupazioni selvagge » che hanno coinvolto fondi i quali rientrino nei termini previsti per l'esproprio. Non pochi esponenti civili e militari partecipi delle esperienze di rinnovamento seguite al 25 aprile 1974, i quali avevano temuto un riflusso generale e ineluttabile dopo il novembre dell'anno scorso, hanno parlato di « miracolo nel centro-sud ».

Soares e il miraggio dell'eurosocialismo

Qui il discorso di analisi della situazione portoghese torna al PS nel suo insieme, al governo e alle forze politiche al cui atteggiamento è legata per parecchi versi la sorte del gabinetto Soares, che è minoritario e che di volta in volta trova appoggio a sinistra e a destra dello schieramento parlamentare per poter sopravvivere. Una campagna di stampa assai violenta (si tenga conto che molti giornali sono tornati sotto il controllo dei gruppi conservatori) è stata scatenata dal PPD e dal CDS contro il partito di governo. Si è manifestato il timore che la battaglia perduta dalle destre nelle campagne fosse il segno di qualcosa di più rilevante: il formarsi di un nuovo schieramento autenticamente riformista, su scala nazionale e in rapporto a tutti gli aspetti della vita del paese. In pratica ha spaventato le destre la prova di vitalità che la sinistra portoghese ha saputo dare ancora una volta a due anni e mezzo dal 25 aprile, e nonostante la drammatica successione di eventi negativi registratisi a partire dalla riunione di Tancos del settembre dell'anno scorso. Così anche la destra militare si è unita ai partiti conservatori gettando tutto il suo peso nella polemica con una serie di ammonimenti ricattatori, di cui si è fatto portavoce soprattutto il « pericoloso uomo del nord »; il comandante della regione militare di Oporto, Pires Veloso.

Non si può negare che una situazione del genere non poteva es- ➠

sere sottovalutata dal Partito socialista nel suo insieme; ma anziché tentare di rinsaldare almeno l'unità operativa del PS, il gruppo dirigente sembra avere preferito mostrarsi cedevole al ricatto; ciò sarà forse avvenuto anche con disappunto di molti dirigenti, perfino lontani dalle posizioni della corrente di sinistra; ma certamente con grande soddisfazione dell'ala di destra che — bisogna dire — non ha mai nascosto il suo progetto mirante alla piena socialdemocratizzazione del partito anche a costo di subire defezioni o di imporre espulsioni. Fatto è che insieme con tutta la sua azione per garantire il successo — al secondo congresso nazionale — della linea moderata in cui rientra proprio la prospettiva di un'alleanza di governo col PPD e magari col CDS, il gruppo maggioritario del Partito socialista prosegue l'opera di sistematica denuncia dell'atteggiamento della sinistra: denuncia che se non sbocca in espulsioni entro la fine di ottobre può portare a scissioni in sede congressuale. Le accuse per quanto vaghe sono gravissime. Antonio Lopes Cardoso e Reis vengono addirittura definiti « golpisti »: si sostiene che essi hanno cercato e cercano una saldatura con i comunisti, con le altre forze della sinistra, con l'aborrita centrale Intersindical, con gli « estremisti » delle forze armate per radicalizzare l'attività di questo governo, e magari per imporne un nuovo.

A queste accuse la sinistra socialista replica che suo obiettivo è semplicemente quello di impedire la socialdemocratizzazione del PS e il distacco dal reale sentimento delle masse che hanno votato socialista, e che non possono considerarsi alleate di gruppi e individui che « cavalcano » (l'espressione ricorre più volte nelle agitate riunioni delle sezioni del PS) un partito che nella migliore delle ipotesi è ancorato a un pragmatismo che ignora i suoi stessi principi statutari. L'opinione della sinistra è che veramente se si dovessero perdere importanti porzioni del consenso popolare allora la situazione portoghese si radicalizzerebbe di nuovo, aprendo prospettive inquietanti per tutto il Paese.

Comunque si sviluppi la polemica entro il 30 ottobre, si arrivi o no a spaccature all'interno del Partito socialista prima del Congresso, è certo che il dibattito fra i delegati socialisti riuniti a Lisbona di qui a qualche giorno sarà acceso e illuminante: una prova decisiva per un movimento troppo giovane e troppo composito, e tuttavia chiamato a svolgere un ruolo che, in un senso o nell'altro, sarà storico. Fino a che punto il PS portoghese saprà resistere alle tentazioni tipiche delle socialdemocrazie di affermare la propria vocazione a gestire la « normalizzazione » ad ogni costo, magari facendosi complice perfino involontario di chi mira solo alla restaurazione, o anche a qualcosa di peggio?

M. G.

gli usa e la campagna presidenziale

La ripresa zoppica, Ford pure

di Sylvia E. Crane

• La campagna per le prossime elezioni presidenziali negli USA ha trovato nuovo interesse dopo il secondo dibattito televisivo tra Ford e Carter, dedicato alla politica estera. Questa volta il confronto è stato nettamente favorevole allo sfidante la cui posizione era nettamente peggiorata dopo la sua designazione, in luglio, a candidato del partito democratico per le elezioni. Si è trattato di un risultato imprevisto perché l'andamento dell'economia nel corso di quest'estate avrebbe dovuto fare il gioco di Carter, il quale aveva fatto della precarietà economica il suo cavallo di battaglia; è stato quindi una ironia il fatto che Carter abbia consolidato la sua posizione grazie al dibattito sulla politica estera, un settore che per gli elettori americani è stato sempre di secondaria importanza rispetto ai problemi interni.

In ogni caso è stato confortante vedere il candidato Carter — che in precedenza veniva considerato poco competente in materia — così al corrente sui problemi di politica estera, di fronte ad un Presidente Ford che disponeva del vantaggio delle possibilità d'informazione derivantegli dalla sua carica. Ci ha fatto piacere sentire un aspirante alla massima carica del paese dire che la forza e l'unità interne sono fattori vitali ai fini della politica estera del paese, invece di fondare la sua aspirazione alla potenza nazionale esclusivamente sulla forza militare, secondo il logoro ritornello della guerra fredda. Anche se il tema della forza militare persiste ed è un punto d'accordo fra i due candidati, esso è ormai scaduto d'importanza. Un altro punto d'accordo tra Ford e Carter è l'opportunità di compiere passi per la normalizzazione dei rapporti con la Cina senza però abrogare il trattato di sicurezza con Taiwan, che comunque continua ad

Jimmy Carter

ostacolare il raggiungimento di quest'obiettivo.

Con senso di fiducia ed abilità, Carter ha coinvolto emotivamente nella discussione sulla politica estera quanti avrebbero voluto piuttosto sentir parlare di disoccupazione ed inflazione, argomenti a proposito dei quali Carter mantiene un atteggiamento fortemente critico; in ogni modo l'economia interna rimane l'argomento centrale della campagna elettorale.

Intelligentemente, Carter è riuscito ad evitare di assumere atteggiamenti che potessero sollevare problemi politici, come invece è accaduto al Presidente Ford quando ha sostenuto che l'Europa orientale è completamente libera dalla dominazione sovietica; anche se in quest'affermazione c'è una parte di verità, in linea generale i cittadini USA non sono disposti ad accettare una nozione del genere, come dimostra la rabbiosa reazione degli americani di origine polacca. Quest'imprevisto sviluppo certamente influirà sul voto delle comunità etniche urbane in alcuni settori di grande importanza, ad esempio a Chicago, nello Stato di New York, in Pennsylvania. In realtà il Presidente voleva assicurare l'opinione pubblica di non aver ceduto troppo ai sovietici in nome della distensione ad Helsinki, quando è stato firmato l'accordo che riconosce le frontiere est-europee nella loro demarcazione di fatto rimasta inalterata dopo la liberazione da parte delle Armate Rosse nella seconda guerra mondiale. Mantenendo durante tutto il dibattito l'iniziativa d'attacco, Carter ha inoltre ripetutamente insistito sull'opportunità che l'esecutivo informi la pubblica opinione in merito agli accordi conclusi in segreto: dopo il caso Watergate, il segreto nell'attività governativa è un anatema.

Non si prevedevano disaccordi in materia di politica estera, ma durante il confronto in TV Carter si è fatto portavoce delle critiche dei progressisti verso le linee politiche di Ford. Ingegnere nucleare, Carter ha auspicato la fine della proliferazione nucleare; egli vuole una moratoria di 5 anni per tutti gli esperimenti e la cessazione delle esportazioni di reattori atomici che potrebbero, nonostante la loro destinazione ad usi pacifici, servire per costruire ordigni atomici. Le conoscenze professionali di Carter in questo campo conferiscono alle sue critiche un crisma di autorità.

Carter ha duramente attaccato Ford per la partecipazione degli USA al rovesciamento del governo Allende in Cile e per l'appoggio alla dittatura militare di destra che successivamente si è installata in quel paese. Si è pronunciato contro il possibile intervento in Angola ventilato da Ford, tacciandolo di avventurismo. Quanto alla riduzione del bilancio militare le richieste di Carter sono modeste e destinate semplicemente a togliere il superfluo senza intaccare la sostanza: è chiaro che non intende mettersi in contrasto con il Pentagono.

Se da un lato Carter sostiene con

determinazione la necessità di appoggiare la difesa di Israele, dall'altro egli auspica una precisa politica mediorientale degli USA, e l'opposizione nei confronti della lista araba di boicottaggio attribuisce a Carter un'aura di forza e determinazione. In Congresso, a fine settembre, i democratici liberali hanno cercato di bloccare la vendita all'Arabia Saudita di 650 missili terra-aria per un valore di 30 milioni di dollari; la transazione era appoggiata dal Dipartimento di Stato che la considerava un utile argomento di contrattazione in vista del ventilato aumento del prezzo del petrolio. Carter ha definito tutto ciò un ricatto, una politica che egli rigetta. Egli ha inoltre obiettato a proposito della vendita di ingenti quantitativi di armi all'Iran, paese che a suo avviso è un alleato molto dubbio ed è retto da un regime oppressivo, mentre Ford considera lo scià un punto fermo nella trama anti-sovietica. Carter paventa inoltre la possibilità che gli USA diventino il maggior mercante d'armi nel mondo, particolarmente nell'instabile settore mediorientale dove le armi americane potrebbero essere usate contro Israele la cui sicurezza è stata garantita dagli USA.

La nota dominante della campagna elettorale dei democratici è la priorità accordata al problema dell'occupazione. Anche se è necessario contenere l'inflazione, Carter contrariamente a Ford considera di secondaria importanza tale questione. La campagna populista di Carter, centrata sui problemi interni, prevede la lotta ai monopoli, alle multinazionali, all'elevato tasso di disoccupazione fra le masse lavoratrici, e si oppone alla rigida politica fiscale attuata da Ford ed agli alti tassi d'interesse tanto gravosi per i piccoli imprenditori fra i quali si registra una percentuale di fallimenti pari al 22 per cento; nelle circostanze attuali, queste sono argomentazioni vincenti.

A metà agosto si è saputo che la ripresa economica del paese era rallentata in misura inaccettabile; la produzione di beni e servizi, che per 17 mesi era salita al ritmo del 9,2%, nel terzo trimestre dell'anno aveva fatto registrare un tasso d'incremento di solo il 4 per cento. La siderurgia langue: le commesse scarseggiano, la produzione diminuisce, i licenziamenti aumentano. Nel settore manifatturiero i licenziamenti hanno raggiunto la punta massima degli ultimi 9 mesi; con un tasso di disoccupazione del 7,9% la situazione è pericolosa ed inaccettabile. Carter ha auspicato ed enunciato programmi governativi per l'occupazione, destinati soprattutto alle donne, alle minoranze, ai giovani. Si è dimostrata vana la speranza di Ford che le misure fiscali prese la primavera scorsa permettessero di risalire la china: misure del genere non potevano certo giovare a Ford più di quanto a suo tempo non giovarono al Presidente Hoover. A fine settembre, poco prima della sospensione dei lavori del Congresso i democratici hanno approvato un disegno di legge, di validità triennale, concernente l'esecuzione di lavori pubblici per una spesa di 4,9 miliardi di dollari; in tal modo il governo federale potrà fornire crediti e prestiti per il miglioramento economico delle zone economicamente dissestate e per la creazione di nuovi posti di lavoro permanenti, pressappoco come prevede il programma varato in Italia per il Mezzogiorno.

L'impegno di Carter per ottenere in America una maggior attenzione per i diritti umani e per le necessità dell'uomo colpisce favorevolmente non solo il terzo mondo sottosviluppato, ma anche, all'interno degli USA, il Sud; i 13 Stati meridionali sono l'area geografica più povera del paese pur disponendo di notevoli risorse naturali: il 52% dei minerali, il 40% del legname e della cellulosa, la maggior parte delle risorse petrolifere ed agricole e delle installazioni portuali. La zona dei Monti Appalachiani in cui si trova la maggior parte dei giacimenti di carbone statunitensi — che sono proprietà di società monopolistiche assenti — ha urgente bisogno di trasformazioni mediante riforme da tempo richieste dai dirigenti militanti progressisti della United Mine Workers che appoggiano Carter; essi chiedono ad esempio che si garantiscano i redditi dei minatori, che si dia lavoro a tutti, che la proprietà delle risorse locali passi a gente del posto. In una situazione in cui i monopoli sfruttano queste risorse onde dare a pochi privati il massimo profitto invece di preoccuparsi del massimo vantaggio per tutti, il populismo di Carter è assai ben accolto.

Carter rappresenta l'intero Nuovo Sud, fornendo l'immagine di un nuovo collegio elettorale liberale. Per la prima volta dopo la Ricostruzione succeduta alla Guerra Civile, un democratico è stato capace di raccogliere i nuovi voti dei negri liberati grazie alla campagna per i diritti civili guidata da Martin Luther King Jr.. Per la sua campagna elettorale, egli ha stabilito il quartier generale ad Atlanta in Georgia, lontano dai politici professionisti di Washington. Anche se gli manca l'esperienza e l'abilità di questi ultimi, Carter può trarre vantaggio dalla sua posizione di « outsider » nei confronti del governo e della elefantiaca burocrazia di Washington, il che gli potrebbe tornare utile per accattivarsi le simpatie dei conservatori delusi. Tutto ciò fa prevedere una sua facile vittoria in tutto il Sud, ad eccezione forse degli Stati della Virginia e della Luisiana. E' una

nuova strategia meridionale, differente da quella conservatrice di Nixon.

Se riuscirà a vincere nel Sud ed in alcuni dei grandi Stati industriali — California, New York, Pennsylvania, Ohio, Indiana, Michigan, Massachusetts, Illinois, Wisconsin — Carter conquisterà la Presidenza. Il suo programma elettorale è rivolto agli abitanti delle grandi città che dominano questi Stati, colpite dai mali dell'urbanizzazione e da uno squilibrio finanziario per il quale Ford ha negato ogni aiuto. A proposito di ciò nel programma democratico si legge: *Attualmente i disoccupati sono dieci milioni, e nel corso degli ultimi due anni sono stati colpiti da una disoccupazione più o meno lunga da* 20 *a* 30 *milioni di lavoratori. La disoccupazione è del* 40% *fra i giovani negri, il che causa criminalità, miseria, diffusione della droga. Tutto mostra che le condizioni economiche dei giovani negri vanno peggiorando: a Detroit il* 90% *dei* 18.000 *ragazzi che lasciano le scuole prima del tempo sono negri, e fra di loro il tasso di disoccupazione minimo è del* 40 *per cento.*

Pur dando il massimo risalto al diritto di lavoro per tutti, la piattaforma democratica pone l'accento sull'eguaglianza delle possibilità di lavoro per i negri e le altre minoranze discriminate, prescindendo — secondo quanto afferma il documento programmatico del partito — da ogni considerazione attinente « sesso, colore, religione, origine nazionale ».

Parallelamente all'adeguamento dei salari in modo da far fronte all'erosione inflazionistica, i democratici nella loro piattaforma sollecitano l'estensione del diritto all'organizzazione sindacale ed alla contrattazione collettiva per i pubblici dipendenti e per i lavoratori agricoli, due categorie di lavoratori non contemplate nelle disposizioni del « New Deal » concernenti il lavoro dipendente. Non meraviglia quindi che la grande organizzazione sindacale AFL-CIO si sia allineata alle posizioni democratiche abbandonando il suo tradizionale atteggiamento di neutralità: George Meany si fa portavoce dell'auspicio generale di « rimettere al lavoro » tutta l'America. In un'intervista che mi ha recentemente concesso, il repubblicano John Conyers di Detroit ha sottolineato la necessità che « Carter appoggi in Congresso la proposta tendente ad assicurare che venga approvato al più presto possibile il disegno di legge Hawkins-Humphrey concernente il diritto di ogni cittadino ad avere un lavoro, che conferisce al governo federale il ruolo di "datore di lavoro dell'ultima istanza" ». In tal modo si mira a ridurre al più presto la disoccupazione al tasso del 3 per cento, e Carter si è impegnato a sostenere questo programma.

Criticando la Amministrazione Ford per la sua « lotta all'inflazione riducendo la produzione ed accrescendo la disoccupazione... senza far nulla per contenere quest'ultima », la piattaforma democratica promette che si potrà « aumentare la produzione e l'occupazione senza alimentare l'inflazione »; essa inoltre attribuisce in gran parte la responsabilità dell'instabilità economica « alla politica monetaria di stop-and-go... ed agli alti tassi d'interesse (che hanno) soffocato le piccole imprese e virtualmente bloccato l'industria edilizia ». I democratici auspicano inoltre l'attuazione della giustizia economica tramite la riforma delle tasse, la lotta ai trust, ed aiuti concreti alle piccole imprese, comprese le aziende agricole a gestione familiare.

I democratici vogliono inoltre l'introduzione su scala nazionale di un sistema di assicurazione sanitaria generale, auspicano l'erogazione di aiuti federali per la ricerca scientifica e sanitaria e per la medicina preventiva, ed hanno sottolineato la necessità di riorganizzare ed ammodernare il sistema ferroviario nazionale. I democratici parlano molto delle fonti di energia in alternativa al petrolio, da sfruttare su basi competitive ed in contrapposizione ai grandi trust, facendo particolare affidamento sul carbone che costituisce l'80% delle risorse energetiche della nazione.

I sindaci democratici delle città del Nord hanno messo a punto i programmi adottati dal candidato presidenziale del loro partito. Si tratta certamente di programmi costosi che richiederanno lo stanziamento di ingenti fondi federali per l'assistenza personale, lo sviluppo urbano ed i servizi a favore delle comunità sociali.

Passando ora ai repubblicani, possiamo dire che essi hanno avuto ragione a designare come loro candidato Ford, rigettando la candidatura di Reagan; la designazione di Reagan sarebbe stata un disastro per Carter, mentre nella situazione attuale Ford, in quanto Presidente in carica, si trova in una posizione abbastanza buona: dà un'impressione di paternalismo, fidatezza e tranquillità. Sotto la sua direzione le cose non potrebbero peggiorare, secondo il giudizio dei suoi seguaci conservatori i quali vorrebbero un governo debole e poco importante, una minor burocrazia, il non intervento governativo nel settore economico, il contenimento dell'inflazione (quest'ultimo punto è il più importante). Tutto ciò ovviamente comporta il mantenimento dei privilegi a favore dei monopoli, che costituiscono l'unico settore che potrebbe essere proficuamente salassato. Anche in materia di politica estera la posizione di Ford è abbastanza buona. Pur avendo lasciato da parte il voca- ➡

bolo « distensione », egli si dice favorevole alla conclusione di accordi bilaterali per rallentare il ritmo della corsa agli armamenti convenzionali e nucleari; inoltre ha evitato lo scoppio di nuovi conflitti in Medio Oriente ed Africa, ha placato i baroni del petrolio — soprattutto grazie alla diplomazia « volante » di Kissinger — ed infine ha anche tranquillizzato gli alleati europei degli USA.

Sempre per quel che concerne il campo repubblicano, possiamo osservare che pur non essendo riuscito ad ottenere la maggioranza a Kansas City Reagan è stato forte abbastanza da chiedere a Ford di scendere a compromessi; e l'entità della subordinazione del Presidente in carica a Reagan è stata messa in evidenza dalla decisione di Ford di accogliere le critiche dei conservatori nei confronti del modo in cui Kissinger ha trattato i rapporti con l'Unione Sovietica, senza un dibattito aperto. Inoltre Ford ha dato il benservito a Rockefeller, che godeva di un'immeritata reputazione di liberale, a favore del senatore del Kansas Robert Dole che tuttavia non può dare all'attuale Presidente alcuna garanzia di equilibrio geografico o politico; per di più Dole, che fu uno strenuo difensore di Nixon per quasi tutto il periodo dell'affare Watergate, non può aiutare Ford a sottrarsi all'onere morale costituito dal « perdono » accordato a Nixon; nel parlare, Dole si serve di uno stile piuttosto spiritoso che può sortire effetti positivi purché non si avvicini troppo a quello di Spiro Agnew. In ogni caso, al momento è evidente che Ford cerca di raccogliere voti nelle aree agricole del Mid-West; ciò spiega il suo deciso appoggio alla transazione per la vendita di cereali all'Unione Sovietica, transazione che ha favorito le vendite all'estero ma ha provocato l'aumento dei prezzi sul mercato interno. Ecco perché si può prevedere che Ford compirà il massimo degli sforzi nel Sud e presso gli ambienti conservatori di tutto il paese, quale che sia la loro dislocazione geografica.

Gli USA sono ormai maturi per un mutamento: le condizioni attuali, caratterizzate da incertezza e privazioni, sono cattive e non lasciano prevedere miglioramenti apprezzabili prima del prossimo 2 novembre, data delle elezioni presidenziali. E' certo che i democratici otterranno una stragrande maggioranza al Congresso, nelle amministrazioni di Stato e nei collegi per l'elezione dei governatori; essi inoltre hanno già la possibilità di conquistare, con un margine forse piuttosto ampio, la guida suprema del paese portando il loro candidato alla Presidenza.

Con il suo pragmatismo ed il suo populismo riformista Carter potrà forse compiere un importante passo avanti verso la soluzione dei problemi nazionali; come mi ha detto tempo fa il sen. McGovern, si tratterà di un cammino lento e difficile attraverso « interessi contrari ». E' chiaro che a Carter occorreranno pazienza e studio, e che forse egli dovrà scendere a patti con il Pentagono onde poter reperire il denaro necessario per l'attuazione dei suoi programmi socioeconomici. In caso contrario, nulla basterà a ripristinare totalmente la prosperità del paese. L'attuale unità elettorale del partito democratico è ancora fluida mentre restano ancora da vincere altre ed importanti battaglie.

S. E. C.

america latina: in disaccordo trono e altare (2)

«Se ama i poveri è un prete comunista»

di Franco Leonori

● La cronaca degli ultimi giorni ha riportato alla ribalta il conflitto crescente tra Chiesa e governi dell'America Latina. L'attenzione si è fissata ancora sul Cile (intervista del cardinale Silva Henriquez ad un pastore protestante norvegese: c'è stata una scontata smentita), sull'Argentina (arresto di un prete mentre stava celebrando messa) e sul Brasile (uccisione di un gesuita).

In un articolo precedente abbiamo brevemente illustrato la condotta dei militari di Santiago e di Buenos Aires nei confronti della Chiesa, di tutta la Chiesa, dato che ora non si tratta più di interventi repressivi contro gruppi isolati di sacerdoti o religiosi: vengono colpiti anche i vescovi. Ci proponiamo in questo articolo di compiere una « carrellata » su alcuni altri paesi dell'America Latina.

Il Brasile, anzitutto. Nell'arco di quindici giorni questo paese, o meglio, le forze al potere in Brasile hanno rapito, percosso e abbandonato nudo dopo 24 ore un vescovo (mons. Adriano Hypolito, vescovo di Nova Iguaçu), minacciato di violenze un secondo presule (mons. Calheiro de Novais, vescovo di Volta Redonda), ucciso il gesuita padre Penido Burnier, promesso la morte ad un terzo vescovo (mons. Casaldaliga, di Sao Felix, testimone oculare dell'assassinio del padre gesuita). Questi atti di violenza contro membri della Chiesa fanno parte della « tradizione » della dittatura militare brasiliana e dei suoi alleati, le « squadre della morte » e la « Alleanza Anticomunista Brasiliana ». Ma fino a qualche anno fa venivano colpiti soltanto laici o qualche prete isolato. La violenza contro gradi più alti si era limitata a intimidazioni nei confronti di mons. Helder Camara, vescovo di Recife, da molto tempo su posizioni di energica denuncia contro

i ricchi brasiliani che opprimono i poveri.

Anche in *Ecuador* il governo ha cominciato ad usare la mano forte contro i vescovi « progressisti ». In agosto ne ha fatto le spese mons. Leonidas Proaño, vescovo di Riobamba, organizzatore di un convegno latino-americano di vescovi e preti su alcuni problemi attuali dell'azione pastorale e sociale della Chiesa nel continente. Dopo alcune ore dall'apertura della riunione la polizia irruppe nella sala, caricò i presuli su un carro militare e li trattenne per un giorno e una notte nella sede della polizia. Vi furono maltrattamenti e offese. Come al solito, il governo dell'Ecuador sostenne che la riunione, non autorizzata, aveva in programma la promozione della propaganda sovversiva e marxista nell'America Latina e, in particolare, nella nazione ospitante.

Non migliore la situazione in *Colombia.* Negli ultimi mesi in questo paese si sono registrati l'uccisione del gesuita padre Rafael Valserra, impegnato in attività di animazione sociale; la violenza della polizia contro suor Margherita Garcia, organizzatrice del sindacato nella fabbrica tessile in cui lavorava; i maltrattamenti nei confronti di alcuni sacerdoti di Bogotà che avevano appoggiato lo sciopero degli impiegati delle banche « Popolare » e « Central Hipotecario ». C'è da aggiungere però che in Colombia, più chiaramente che in altri paesi del continente la gerarchia appare divisa di fronte a questi episodi. Ad esempio, l'arcivescovo di Bogotà, cardinale Muñoz Duque, ha condannato l'atteggiamento pro-sciopero dei preti menzionati e, in un discorso alla Scuola Militare dei Cadetti (pronunciato nella sua veste di generale onorario dell'esercito), ha denunciato l'ala « progressista » della Chiesa.

Fausto Giaccone

Oruro (Bolivia): i minatori si avviano al lavoro

Nell'*America Centrale* la situazione non è migliore: dovunque, eccetto forse che nel Panama, si registrano conflitti tra la Chiesa e i governi e, in particolare, tra gruppi consistenti di sacerdoti e laici impegnati in vari campi sociali. Nel Guatemala, ad esempio, parte della gerarchia, con in testa il cardinale Casariego, appoggia o quanto meno tenta di coprire il tipo di ricostruzione del paese terremotato secondo i più rigidi canoni della speculazione edilizia e dell'imperialismo statunitense. Un'altra parte della gerarchia e la maggior parte del clero insorge invece contro questi metodi e si schiera a favore delle popolazioni.

In Nicaragua l'arcivescovo di Managua ha di recente scritto una lettera al presidente Somoza Debayle per denunciare la censura sistematica cui sono sottoposti i giornali e le stazioni radiofoniche della Chiesa. Nella lettera il presule chiede il ripristino della libertà di stampa.

Gli esempi potrebbero continuare-. Ma anche quelli citati sono sufficienti per farci concordare con il sociologo Vincent Cosmao, un frate domenicano francese, il quale sulla *Croix* del 5 ottobre ha scritto che in America Latina si sta preparando una nuova crociata continentale anticomunista. « Avremmo potuto attenderci — egli continua — di vedere le Chiese dell'America Latina impegnarsi con entusiasmo nella nuova crociata. Non avevano esse accompagnato e legittimato la conquista, la colonizzazione, il sistema feudale, il capitalismo dipendente e anche lo sterminio di quei poveri Indios, poco resistenti al duro lavoro delle miniere? ». Che cosa è avvenuto per far cambiare l'atteggiamento della Chiesa (anche se, senza dubbio, non di tutta la Chiesa)? E' avvenuto che certe idee del Vaticano II, adottate con coraggio dai vescovi latino-americani in una famosa riunione di Medellìn (1968), e l'impegno concreto di molti religiosi e preti tra gli emarginati, stanno gradualmente portando le comunità ecclesiali a vivere più coerentemente il Vangelo, il quale predica una scelta preferenziale per i poveri. ■

Libri e riviste

Quando i « santi » liberarono Saigon

Tiziano Terzani. *Giai Phong! La Liberazione di Saigon* Feltrinelli ed. pagg. 315. Lire 3500.

Se non fosse stato possibile un malinteso il libro potrebbe esser stato intitolato « I Santi », come l'autore chiama i vietcong. Io stesso ho dedicato un mio libro a questi « santi » arrivando alle stesse conclusioni di Terzani. Infatti ciò che più impressiona nella lettura del libro sono proprio questi combattenti per la libertà. Sono uomini « diversi » e se si vuole uomini nuovi, così lontani dall'immagine comune del patriota o del guerrigliero. Non sono « eroi » che emergono, sia pure in massa, dal contesto di una qualsiasi guerra, anzi essi stessi non si considerano eroi né vantano le loro gesta che pure hanno stupito il mondo. Sorgono da una cultura fatta di esperienze di vita, di sofferenze profonde, ma sempre tesa esclusivamente verso il bene del popolo, dei popoli: sì, tesa verso un mondo nuovo. E Terzani può dire: « A capire come la rivoluzione sia una cosa seria, terribilmente seria, come sia un' esperienza dura, faticosa, a volte terribile, come la vera rivoluzione sia diversa da ciò che lontano da qui tanti, che pur di rivoluzione si riempiono la bocca, sanno immaginare ».

Tiziano Terzani è uno dei pochi, tre o quattro, giornalisti rimasti a Saigon nel momento cruciale in cui le forze di liberazione entrano a Saigon. Ne fa la cronistoria fedele, direi di storico, tanto che egli afferma nell' introduzione « Non posso aver scritto tutta la verità, perché se ce ne fosse una io non l'avrei scritta intera. Ho però fatto di tutto affinché quello che scrivevo fosse vero, perché sono convinto che, anche se non c'è una sola verità, certo c'è il falso » Questo sforzo di riferire esattamente i fatti e gli atteggiamenti delle persone è evidente ovunque nello scritto, però tutto questo anziché renderne pesante la lettura, porta il lettore ad una insolita avidità nello scorrere le pagine piene di fatti del tutto eccezionali. Del resto qui è documentato quello che considero un avvenimento unico nella storia dell'umanità: il perdono generale non solo al nemico, ma allo stesso torturatore, che rivela nei fatti che seguono l'attuazione di una politica nuova veramente costruttiva per la vita del popolo.

Certo gli storici dovranno tener conto di questo volume quando scriveranno della liberazione di Saigon, ed ancor più dei 14 quaderni di note che lo scrittore ha riempito, delle venti cassette con interviste, registrazioni di discorsi, documenti ecc. Ma il libro non è solo per gli storici. Tutta la gioventù dovrebbe leggerlo per un confronto vero con le teorie che troppo facilmente esprime. Dovrebbe esser libro di testo per la formazione dei quadri dei partiti di sinistra, di più e, non voglio esagerare, un libro di testo per le scuole, come spero che Feltrinelli si decida a fare. Oltre a tutto è un libro che si divora come un giallo anche se giallo non è, ma rosso perché intriso del sangue di martiri della libertà, che è anche libertà nostra.

Chi lo acquista e lo legge non avrà certo da pentirsene, sia esso « intellettuale » o popolano perché le verità che riferisce attraverso fatti e non teorie, fanno sgorgare un senso nuovo della vita che asseta chiunque vive teso verso il futuro.

T. Vinay

Il « compromesso storico » secondo i giuristi

Critica del diritto, n. 5-6 1976, Musolini editore, L. 3.000.

L'ultimo fascicolo di « Critica del diritto. Stato e conflitto di classe » è dedicato ad un tema attuale e polemico: « Compromesso storico e risvolti costituzionali ». Il numero doppio contiene una serie di saggi e di studi di R. Guastini, A. Negri, R. Canosa e L. Ammannati oltre a un articolo di G. Insolera sulla questione della criminalità che approfondisce l'esame delle posizioni della sinistra storica e di quella ex-extraparlamentare sul problema e una nota di A. Bevere sulla legittimazione delle lotte per l'autoriduzione.

Completano il fascicolo articoli sul dibattito in corso nella sinistra sulla questione dello Stato rappresentativo e della dittatura del proletariato, sulla nuova disciplina sulla droga e sull'aborto, sui consigli di quartiere e sulla libertà di sciopero nella Cina comunista.

L'Italia è il regime bianco

Renzo Vanni, *Trent'anni di regime bianco*, ed. Giardini, 1976.

La Resistenza in Italia non è stata solo una lotta patriottica contro lo straniero invasore. Nonostante le differenze ideali e politiche interne al movimento partigiano, vi era da parte del Cln l'esigenza di attuare una democrazia di tipo popolare. La condotta ambigua degli alleati, la resistenza delle forze economiche, l'atteggiamento della Chiesa, le incertezze dei partiti di sinistra a poco a poco finiranno per vanificare queste istanze. Inizia così, a soli due anni dalla Liberazione, con la rottura della collaborazione tra le forze antifasciste, quello che giustamente è stato definito « il regime democristiano ». Lo hanno caratterizzato: la mancata attuazione di riforme sociali, l'opposizione costante all'allargamento della partecipazione e della democrazia, tentativi continui di restaurazioni autoritarie.

Renzo Vanni ci narra con « lucida pazienza » — come sottolinea efficacemente C. Galante Garrone nella prefazione — e direi con lo scrupolo di chi ha timore di lasciarsi sopraffare dallo sdegno, le vicende politiche e sociali più salienti con cui la Dc ha cercato in questo trentennio di mantenere il potere ad ogni costo. Poco spazio viene lasciato al commento, al giudizio, alle conclusioni: il libro vuole essere sopratutto una esposizione di fatti e di documenti, affidata ad un linguaggio stringato che tiene desta l'attenzione del lettore e lo spinge a cercare, dietro i fatti, il nesso logico, la ragione storica.

Tuttavia, nonostante la simpatia personale verso un'opera tanto ricca e sobria, credo sia da condividere l'affettuoso rimprovero mosso all'autore da Galante Garrone: « ...Proprio perché il Vanni non è un arido registratore di notizie di giornali, ma uno scrittore animato da profondissima fede democratica e antifascista, resta in me il rammarico che, non dico in relazione ad ogni evento, ma, quanto meno, con riferimento ai « momenti » più gravi di questo trentennio, egli non abbia reso più esplicito il suo pensiero e la sua fede ».

M. Miele

Lotta di classe nel secolo dei lumi

Boris Fëdorovic Porchnev. *Lotte contadine e urbane nel grand siècle.* Milano, Jaca Book, 1976, pp. 396, Lire 7.000.

L'opera si divide in due parti. Nella prima vengono studiate le guerre contadine in Francia, dal movimento dei *croquants* (1593-1596) a quelle verificatesi intorno alla alla metà del sec. XVII, e le rivolte urbane, dalla sollevazione di Aix (1631) a quelle della Linguadoca (1645). Nella seconda parte è messo a fuoco il problema della Fronda per concludere con la puntualizzazione dei rapporti fra borghesia e regime feudale.

Trattando delle guerre contadine, Porchnev ne delinea i caratteri di *jacqueries* provocate dal bisogno, intensamente avvertito per la diiagante miseria, di arginare l'oppressione fiscale. La debolezza della sollevazione delle campagne viene individuata nell'assenza di una « testa » del proletariato rurale, capace di guidare e organizzare la pur notevole forza d'urto dei contadini, trasformando la loro rivolta in rivoluzione.

Emerge dall'approfondita verifica documentale — condotta mediante l'utilizzo dell'archivio del cancelliere Séguier avventurosamente giunto alla biblioteca di Leningrado — che la rivolta contadina arrivò a costituire una seria minaccia per la stabilità del sistema politico allorquando si fuse con la rivolta urbana; campagna e città alleate turbarono profondamente i sonni di Richelieu e Mazzarino.

Le rivolte urbane, che divennero avvenimenti tipici della vita sociale francese nello stesso periodo delle insurrezioni contadine, trovarono parimenti la loro causa diretta nell'oppressione fiscale e, in particolare, nell'obbligo imposto agli esercenti i mestieri non inquadrati in corporazioni di acquistare dal tesoro il diritto di esercitare le loro funzioni divenute «demaniali». Il rifiuto di corrispondere la somma richiesta portava come conseguenza la proibizione di esercitare il mestiere, privando il destinatario della sua unica fonte di reddito. Si costituiva in tal modo un diffuso *lumpenproletariat*, analogamente a quello di cui parlava Engels analizzando la realtà socio-economica delle città tedesche del secolo XVI.

Le rivendicazioni delle sollevazioni dell'epoca rivelavano il loro scopo più immediato nella pretesa dell'abrogazione delle imposte, estendendosi in certi casi fino alla negazione del diritto di proprietà. Era il programma antifiscale che apriva la strada all'unione dei moti contadini e urbani. Quanto al comportamento della borghesia, Porchnev ne coglie una costante: in caso di sollevazioni contadine, essa, detentrice della forza militare della città, poteva essere arbitra della situazione. E ciò spiega l'atteggiamento di (almeno iniziale) benevola neutralità. Quando però le sollevazioni contadine si univano a quelle urbane, l'atteggiamento di neutralità simpatizzante cedeva subito il posto alla repressione. Nel XVII sec. la borghesia francese era continuamente tentata da una rivoluzione democratico-borghese per l'abbattimento del regime feudale assolutista, ma non riusciva a decidersi. Questa indecisione, poi risoltasi nell'alleanza con la nobiltà, impedì ai moti popolari e alla Fronda di trasformarsi in una grande rivoluzione sociale. Questa la tesi di fondo sostenuta nel libro.

Dal punto di vista storiografico l'opera di Porchnev è da segnalare per la novità dell'impostazione: le lotte contadine vengono sottratte alla interpretazione, dominante fra gli storici, di tipo «progressista», che le considerava come espressione di una mentalità particolarista e retrograda (in definitiva, come una manifestazione di un ruralismo deteriore) e vengono rivalutate nella loro portata di guerre di classe.

F. Castiello

Basta la rivoluzione a salvare il bambino?

Piero Di Giorgi, *Il bambino e le sue istituzioni - La famiglia, la scuola,* Coines Edizioni, Roma 1975.

Da qualsiasi lato si consideri l'attuale società italiana, qualsiasi fenomeno sociale si affronti, si giunge alla conclusione che senza profondi cambiamenti strutturali, cioè senza trasformazioni rivoluzionarie, non solo non si progredisce, ma si va indietro verso crisi sempre più paralizzanti. E' da una constatazione di questo genere che parte Piero Di Giorgi in questo suo lavoro sulle istituzioni che modellano psicologicamente il bambino. Famiglia e scuola non sono ovviamente gli unici « luoghi » nei quali il bambino viene formato — e l'autore sostanzialmente rileva le interrelazioni tra società nel suo complesso e queste istituzioni — ma di certo sono i principali elementi formativi (o deformativi). Tanto la famiglia che la scuola sono in crisi profonda: il Di Giorgi ne illustra le cause storiche, sociali e ideologiche, soffermandosi poi più ampiamente sugli effetti psicologici.

Che fare per superare la critica situazione attuale? La risposta a questa domanda è di certo più difficile dell'analisi del fatto. Di Giorgi avanza linee di soluzione su due campi. Sul piano politico generale egli svolge il discorso dell'alternativa rivoluzionaria, fondandolo però, ci sembra, più a livello ideologico che politico. Sul piano più concreto, e « riformistico », presenta un'ampia esemplificazione delle iniziative tentate in varie parti del mondo per superare la crisi nella famiglia e nella scuola. Dalla descrizione di queste iniziative e dalle annotazioni che l'accompagnano emergono suggerimenti di natura psico-pedagogica che possono certamente risultare utili per genitori ed educatori.

Ci pare che a questo lavoro del Di Giorgi — che è assistente di Psicologia all'Università di Roma — si debba appuntare la lacuna di non fare alcun cenno ai nuovi passi compiuti o « in fieri » nella legislazione italiana a proposito delle due istituzioni studiate: nuovo diritto di famiglia e vari progetti di riforma della scuola.

F. Leonori

Ca balà torna a pungere

Ca balà, Nuova serie trimestrale di satira politica e d'umorismo grafico, Centro di documentazione di Pistoia, L. 1.000.

Dopo un'assenza di circa un anno e mezzo la rivista satirica *Ca balà* torna in circuito con una periodicità trimestrale al prezzo di Lire 1.000. La sua proposta, come si legge nel manifesto programmatico, è quella di una lettura della realtà « più vera della verità », attraverso la lente dell'immaginazione feroce al servizio del giornalismo grafico. Inoltre i redattori si prefiggono l'obiettivo di « realizzare un periodico diffuso nel movimento, magari, un domani, popolare ». Filo conduttore del primo e dei prossimi numeri è « l'attacco ai modi e alle forme del concreto — qui e oggi — determinarsi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».